



ISSN 2240-7596

a **aipsa** **edizioni** **srl**

AMMENTU

**Bollettino Storico e Archivistico del
Mediterraneo e delle Americhe**

N. 20
gennaio - giugno 2022

www.centrostudisea.it/ammentu
www.aipsa.com

Direzione

Martino CONTU (direttore), Annamaria BALDUSSI, Patrizia MANDUCHI

Comitato di redazione

Giampaolo ATZEI (capo redattore), Lucia CAPUZZI, Raúl CHEDA, Maria Grazia CUGUSI, Lorenzo DI BIASE, Mariana FERNÁNDEZ CAMPO, Manuela GARAU, Camilo HERRERO GARCÍA, Roberto IBBA (capo redattore), Emanuela Locci, Francesca MAZZUZI, Nicola MELIS (capo redattore), Giuseppe MOCCI, Carlo PILLAI, Domenico RIPA, Elisabeth RIPOLL GIL, Maria Cristina SECCI (coordinatrice), Maria Angel SEGOVIA MARTÍ, Fabio Manuel SERRA (coordinatore), Maria Eugenia VENERI, Antoni VIVES REUS

Comitato scientifico

Nunziatella ALESSANDRINI, Universidade Nova de Lisboa/Universidade dos Açores (Portugal); Pasquale AMATO, Università di Messina - Università per stranieri "Dante Alighieri" di Reggio Calabria (Italia); Juan Andrés BRESCIANI, Universidad de la República (Uruguay); Carolina CABEZAS CÁCERES, Museo Virtual de la Mujer (Chile); Zaide CAPOTE CRUZ, Instituto de Literatura y Lingüística "José Antonio Portuondo Valdor" (Cuba); Margarita CARRIQUIRY, Universidad Católica del Uruguay (Uruguay); Giuseppe DONEDDU, Università di Sassari (Italia); Josep María FIGUERES ARTIGUES (Universitat Autònoma de Barcelona); Luciano GALLINARI, Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea del CNR (Italia); Maria Luisa GENTILESCHI, Università di Cagliari (Italia); Elda GONZÁLEZ MARTÍNEZ, Consejo Superior de Investigaciones Científicas (España); Antoine-Marie GRAZIANI, Università di Corsica Pasquale Paoli - Institut Universitaire de France, Paris (France); Rosa Maria GRILLO, Università di Salerno (Italia); Souadi LAGDAF, Struttura Didattica Speciale di Lingue e Letterature Straniere, Ragusa, Università di Catania (Italia); Victor MALLIA MILANES, University of Malta (Malta); Antoni MARIMÓN RIUTORT, Universidad de las Islas Baleares (España); Lená MEDEIROS DE MENEZES, Universidade do Estado do Rio de Janeiro (Brasil); Roberto MORESCO, Società Ligure di Storia Patria di Genova (Italia); Carolina MUÑOZ-GUZMÁN, Universidad Católica de Chile (Chile); Fabrizio PANZERA, Archivio di Stato di Bellinzona (Svizzera); Roberto PORRÀ, Soprintendenza Archivistica per la Sardegna (Italia); Sebastià SERRA BUSQUETS, Universidad de las Islas Baleares (España); Dante TURCATTI, Universidad de la República (Uruguay).

Comitato di lettura

La Direzione di AMMENTU sottopone a valutazione (referee), in forma anonima, tutti i contributi ricevuti per la pubblicazione.

Responsabile del sito

Stefano ORRÙ

AMMENTU - Bollettino Storico e Archivistico del Mediterraneo e delle Americhe

Periodico semestrale pubblicato dal Centro Studi SEA di Villacidro e dalla Casa Editrice Aipsa di Cagliari. Registrazione presso il Tribunale di Cagliari n° 16 del 14 settembre 2011.

ISSN 2240-7596 [online]

c/o Fondazione "Mons.
Giovannino Pinna" onlus
Via Roma 4
09039 Villacidro (SU) [ITALY]
SITO WEB: www.centrostudisea.it

c/o Aipsa edizioni s.r.l.
Via Bolzano 12
09126 Cagliari [ITALY]
E-MAIL: aipsaedizioni@gmail.com
SITO WEB: www.aipsa.com

E-MAIL DELLA RIVISTA: ammentu@centrostudisea.it

Sommario

Presentazione	7
Presentation	9
DOSSIER	
<i>Studi, contributi e ricordi in onore di Giuseppe Salvatore Doneddu</i>	11
A cura di Giampaolo Atzei, Martino Contu, Silvia Doneddu	
– GIAMPAOLO ATZEI, MARTINO CONTU, SILVIA DONEDDU Introduzione	13
– CARLOS MARTÍNEZ SHAW Para Giuseppe Salvatore in memoriam	17
– TIZIANA PALANDRANI L’antro iberico di una Sibilla sarda. Leggenda e storia della Cueva Cerdaña	19
– FABIO MANUEL SERRA La gestione della fiscalità in Villa di Chiesa: Camerlenghi e Clavarî Ordinariî della città regia di Iglesias (secoli XIII-XVII)	32
– GIANNI MURGIA Dall’uso comune delle terre alla proprietà privata: l’azienda agraria degli Aymerich nella contea di Mara Arbarey (sec. XVIII)	57
– GIANFRANCO TORE Grano, annona e calmieri nella Sardegna sabauda	82
– ANGE ROVERE Pascal Paoli et la question agraire	107
– JEAN CHRISTOPHE PAOLI Les différenciations historiques de la montagne insulaire - comprendre les dynamiques socio pastorales en Corse et en Sardaigne	121
– MAURIZIO GANGEMI Viaggiatori, eruditi e notai. La pesca nella Calabria tirrenica meridionale tardo settecentesca	138
– ELOY MARTÍN CORRALES La pesca española en los <i>presidios</i> menores del Norte de África (Melilla, Peñón de Vélez de la Gomera y Peñón de Alhucemas) en el siglo XVIII	150
– GIUSEPPE DONEDDU L’industria mineraria in Sardegna tra Ottocento e Novecento. Il quadro generale	166
– AIDE ESU Isole, modernità e militarizzazione, una storia a margine (poco raccontata)	176
– MARTINO CONTU L’emigrazione giapponese in Uruguay e la sua comunità tra XX e XXI secolo	192
– SILVIA DONEDDU Pubblicazioni del prof. Giuseppe Salvatore Doneddu	207

FOCUS

Il turismo in Sardegna tra storia e nuove prospettive 215

A cura di Emanuela Locci

- EMANUELA LOCCI Introduzione 217
- SANDRO RUJU Una premessa alla storia del turismo in Sardegna 219
- EMANUELA LOCCI Note sull'ospitalità a Cagliari 225
- NICOLÒ ATZORI Per una antropologia storica del patrimonio culturale. Dalla costruzione simbolica della comunità alla “scoperta” del futuro: uno sguardo fra Marmilla e Campidano 239
- RACHELE PIRAS Per una traduzione del turismo in termini geografici: il caso del Nughedu Welcome in Sardegna 263
- EMANUELA BUSSU Sardegna, un turismo con un futuro diverso 283

Dall'uso comune delle terre alla proprietà privata:l'azienda agraria degli Aymerich nella contea di Mara Arbarey(sec. XVIII)*

From common land use to private ownership: the Aymerich farm in Mara Arbarey County (18th century)

Giovanni MURGIA
Università di Cagliari

Ricevuto: 18.10.2022

Accettato: 13.11.2022

DOI: 10.19248/ammentu.426

Abstract

This essay reconstructs the slow path of the passage from the communal use of land to the formation of private property in modern-day Sardinia, with particular reference to the formation and management of the Marchese di Laconi's agrarian estate in the County of Mara Arbarei (today's Villamar).

Keywords

common use of land, private property, baronialagrarian company, modern Sardinia

Riassunto

Il presente saggio ricostruisce il lento percorso del passaggio dall'uso comunitario delle terre alla formazione della proprietà privata nella Sardegna in età moderna, con particolare riferimento alla formazione e gestione dell'azienda agraria del marchese di Laconi nella Contea di Mara Arbarei (odierna Villamar).

Parole chiave

uso comune delle terre, proprietà privata, azienda agraria baronale, Sardegna moderna

1. Economia e società nella Sardegna moderna

Rendita signorile, sistema agrario comunitario, regime alternativo della *vidazzoni*¹ caratterizzano diffusamente, ancora nella prima metà del Settecento, il panorama dell'economia agricola della Sardegna.

Tale ordinamento, consentendo forme di sfruttamento della terra prevalentemente comunitarie, costituiva di fatto un ostacolo difficilmente rimuovibile per poter stimolare l'iniziativa individuale e quindi favorire la formazione di piccole e medie aziende agrarie. D'altra parte agendo da forte elemento cristallizzante nei rapporti di produzione, e quindi sociali, esso raramente riusciva ad assorbire senza traumi le spinte dirette ad incrinare una struttura economica che continuava a reggersi, pariteticamente bilanciata su una agricoltura a schiacciante prevalenza cerealicola e su una pastorizia a dominante transumanza ovina.

* Dedico questo contributo alla memoria del compianto Giuseppe Doneddu, amico fraterno fin dagli anni degli studi universitari, con il quale ho condiviso una consonanza sulle tematiche storiografiche affrontate nel corso degli studi e dell'impegno accademico e una comunanza di valori sociali e ideali, che si è tradotta in un reciproco, attivo e costante impegno sul piano politico militante.

¹ Col termine *vidazzoni* veniva indicato tutto il territorio di un villaggio destinato alternativamente all'agricoltura e al pascolo del bestiame, detto *paberile*. Al suo interno venivano ritagliati spazi per il pascolo riservato ai gioghi d'agricoltura (*Pardusiddu*) e al loro ingrasso (*Pardu de mindas*). La parola *mindas* deriva dal sardo *ammindare*, cioè ingrassare. Nella cultura pastorale la parola *mindadori* era riferita al giovane pastorello addetto al controllo al pascolo delle agnelle destinate alla riproduzione.

Vincoli feudali e comunitari, infatti, soffocavano sul nascere qualsiasi tentativo volto alla gestione diretta delle terre in funzione di un miglioramento delle produzioni cerealicole. Tanto più che l'arretratezza delle tecniche agricole, il ricorso alla concimazione animale delle colture e alla loro rotazione annuale impedivano di fatto eventuali, in realtà improbabili in simile contesto politico-istituzionale, investimenti in tale comparto economico-produttivo. Si aggiunga, inoltre, che a causa delle spesso avverse condizioni climatiche, che incidevano pesantemente sui livelli delle rese produttive, la popolazione era periodicamente costretta a vivere ai limiti della sussistenza, con una precarietà alimentare segnata oltretutto da terribili e devastanti carestie, drammaticamente ancor oggi vive nella memoria storica collettiva.

La Sardegna, a dispetto delle mitizzazioni di essere stata prima il *granaio di Roma* e poi della Spagna, oltre che *mater frugum ac gentium*, presenta in età moderna una realtà caratterizzata dalla povertà, dalla precarietà alimentare, dallo spopolamento, caratteri propri di quella «povertà fondamentale» che Fernand Braudel attribuisce ai popoli che si affacciano sul Mediterraneo².

Si aggiunga, inoltre, all'elenco delle catastrofi che minacciano i campi mediterranei, il flagello delle cavallette che seminava morte e devastazione. La scarsità delle piogge, la loro distribuzione squilibrata durante l'annata agraria, la sostanziale sterilità di gran parte delle terre, inadatte ad una agricoltura intensiva, l'aridità dei pascoli, utilizzabili solo in grandi estensioni per una pastorizia brada, sono all'origine anche in Sardegna di quella «povertà fondamentale» che ha rappresentato una costante storica dell'esistenza dell'uomo mediterraneo. Il contadino mediterraneo, impotente di fronte all'instabilità climatica, ha vissuto per secoli le avversità di una natura che in realtà non è riuscito mai a dominare.

Nel leggere le cronache relative alla storia dell'Isola in età moderna si resta colpiti dalla straordinaria frequenza delle calamità atmosferiche, dei cattivi raccolti, delle invasioni di cavallette che producono la desertificazione dei campi coltivati.

I ritmi delle carestie sono così serrati che si può sostenere che la penuria alimentare si è incorporata nello stesso regime biologico degli uomini. È una povertà di risorse alimentari che ha il potere, al pari della peste, d'annientare uomini e cose, di cancellare interi villaggi, contribuendo continuamente a ridisegnare il paesaggio agrario e la stessa geografia degli insediamenti abitativi.

Si può quindi affermare che la tragica immanenza della fame è l'aspetto più caratterizzante della storia delle campagne sarde nell'età moderna³.

Ma il problema della fame è immanente anche nel mondo urbano; infatti se le campagne piangono non ridono neppure le città che, pur godendo del privilegio reale dell'*insierro* del grano necessario a far fronte alle annuali esigenze annonarie, non sempre il «grano del re» sarà sufficiente a scongiurare crisi alimentari prolungate e ripetute su diversi anni.

L'introduzione dell'obbligo dell'*insierro* cittadino a carico dei produttori, costretti a versare quote del grano raccolto a prezzo d'*afforo*, cioè ad un prezzo stabilito dalle autorità cittadine, e non di mercato, avrà conseguenze negative anche sull'estensione di tale coltura. I produttori non potendo immettere sul libero mercato eccedenze di

² Cfr. FERNAND BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino 1976, I, p. 248.

³ Cfr. FRANCESCO MANCONI, *Il grano del Re. Uomini e sussistenza nella Sardegna d'antico regime*, Edes, Cagliari 1992, *Gli anni della fame*, pp. 13-48, e GIOVANNI MURGIA, *Il grano del re: annona e sussistenza nella Sardegna moderna*, in ... *come sa di sale lo pane altrui. Il pane di Matera e i pani del Mediterraneo*, Atti del Convegno Internazionale di Studio promosso dall'IBAM-CNR nell'ambito del progetto MenSALe (Matera, 5-7 settembre 2014), a cura di ANTONELLA PELLETTIERI, Edizioni Centro Grafico, Foggia 2014, pp. 173-188.

produzione, se non al termine dell'*insierro*, in autunno avanzato quindi, venivano scoraggiati dall'intensificare la produzione con la conseguente contrazione delle superfici coltivate, in quanto anche nelle annate favorevoli non ne traevano alcun vantaggio. Oltretutto, all'apertura delle esportazioni per il grano, erano obbligati a condurlo in pochi porti caricatori, abilitati cioè al commercio delle derrate agricole⁴, affrontando disagiati percorsi col sempre incombente pericolo di essere esposti a grassazioni con la perdita non solo del carico, ma anche della loro vita, per cui spesso divenivano vittime degli incettatori che imponevano i loro prezzi iugulatori.

D'altra parte i produttori non avevano altra scelta se volevano ricavare qualche introito da eventuali eccedenze di produzione in quanto il grano è un prodotto facilmente deperibile, attaccabile dall'umidità che lo fa fermentare, e dal calore che attrae diversi tipi di insetti rendendolo inutilizzabile per la panificazione, per cui ad ogni stagione bisognava comunque provvedere a nuove riserve e ad esitare prontamente le vecchie provviste.

In realtà a pagare il costo più alto dei vincoli annonari e portuali saranno i produttori i quali, di fronte ad una situazione economico-produttiva e commerciale in manifesto affanno, durante la celebrazioni delle *Cortes* del Regno, soprattutto nel corso del Cinquecento e del Seicento, con ripetute richieste, sollecitavano il sovrano spagnolo a rimuovere tali vincoli soprattutto in materia di commercio, con la liberalizzazione della circolazione delle persone e delle merci, e soprattutto dei prodotti agropastorali, sia a livello di mercato interno che esterno, il che avrebbe consentito loro di poter lucrare più soddisfacenti e remunerativi guadagni.

Ma di fronte alla sordità da parte della Corona spagnola, vaste estensioni di terra arativa venivano abbandonate al pascolo, con il conseguente spopolamento delle campagne, in quanto le comunità rurali sparse sul territorio, anche per i vincoli della giurisdizione feudale, tendevano ad addensarsi negli abitati più popolosi e dove maggiori erano le garanzie di sicurezza, praticando esclusivamente un'economia di sussistenza, col ricorso alla rotazione annuale delle terre coltivabili (grano-leguminose-maggese), sulla base delle esigenze alimentari della comunità.

Su queste terre si insediava l'attività pastorale legata soprattutto all'allevamento brado degli ovini, caprini e suini. D'altra parte nel cedimento ampio degli insediamenti agricoli, la riorganizzazione dei *saltus* abbandonati non poteva che essere pastorale. L'assedio delle greggi erranti gioca oltretutto un ruolo non secondario nell'abbandono dei piccoli centri, costringendo la già debilitata popolazione residente a raccogliersi in una maglia più rada ma meno instabile e più sicura di abitati⁵.

In simile contesto sarà poi difficile avviare nuovi processi di accumulazione fondiaria poiché i terreni lasciati incolti per un periodo di tempo più o meno lungo diventano terre del demanio regio o di quello feudale. E solitamente queste terre vengono assegnate alla pastorizia⁶.

⁴ Cfr. ALESSANDRA ARGIOLAS, ANTONELLO MATTONE, *Ordinamenti portuali e territorio costiero di una comunità della Sardegna moderna. Terranova (Olbia) in Gallura nei secoli XV-XVIII*, in *Da Olbia ad Olbia, 2.500 anni di storia di una città mediterranea*, Atti del Convegno internazionale di Studi (Olbia 12-14 maggio 1994), a cura di GIUSEPPE MELONI e PINUCCIA FRANCA SIMBULA, Chiarella, Sassari 1996, II, pp. 177-206.

⁵ Cfr. GIOVANNI MURGIA, *La conquista aragonese e le conseguenze sulla società rurale (secoli XIV-XV)*, in *Un'isola, la sua storia. La Sardegna fra Aragona e Spagna (secoli XIV-XVII)*, Grafica del Parteolla, Dolianova-Cagliari 2012, pp. 11-60.

⁶ Cfr. GIAN GIACOMO ORTU, *Villaggio e poteri signorili in Sardegna*, Laterza, Bari 1996, pp. 70-71 e JOHN DAY, *Uomini e terre nella Sardegna coloniale (XII-XVIII secolo)*, CELID, Torino 1987, pp. 127-134.

Il consolidarsi di questi demani, nel tempo, si rivelerà un ostacolo quasi insormontabile per lo sviluppo di un ceto agrario proprietario di terre e dinamico sul piano dell'incremento dell'economia cerealicola.

Occorrerà attendere la seconda metà del XVI secolo per registrare interventi governativi per una ripresa della produzione cerealicola, a seguito soprattutto della drammatica carestia che colpì la gran parte dell'Isola nel 1540 quando i sardi, per la moria del bestiame e per il totale fallimento del raccolto, furono costretti a nutrirsi di bestie immonde come cani e ratti.

Di fronte alla terribile carestia che si abbatteva nell'Isola nel triennio 1570-1572, *tiempos de grande carestia*, che colpivano drammaticamente le campagne ma anche le città, l'azione del governo spagnolo per rilanciare il comparto agricolo e i traffici commerciali si farà più decisa: Filippo II, nell'ultimo quarto del secolo, emanerà al riguardo diverse Prammatiche⁷.

La coltivazione dei cereali tendeva quindi ad estendersi senza creare particolari tensioni sociali fra contadini e pastori. La grande disponibilità di terre abbandonate e di incolti assorbe infatti i tradizionali conflitti per il controllo delle risorse. In crescita tendenziale appare anche il comparto dell'allevamento. Questa ripresa è indubbiamente favorita dagli indirizzi di politica di incentivazione del comparto cerealicolo che riconoscono ai produttori, cointeressandoli nella promozione del commercio, col garantire loro una più tranquilla base di sussistenza, stimolandone nel contempo soprattutto la produzione del grano. Veniva infatti riconosciuto che, una volta assicurata la quantità di cereale necessario alla futura semina e alla sussistenza, la rimanente quota poteva essere esportata o venduta sul libero mercato.

La vivacità delle esportazioni del grano sardo, stimolato anche dal fatto che tra i porti caricatori venivano reinseriti quelli di Bosa e Iglesias, pur con delle oscillazioni «fisiologiche», tipiche di un'economia curtense funzionale soprattutto ad assicurare la sussistenza della popolazione, che periodicamente può accusare forti ed improvvise cadute, soprattutto per avversità climatiche, seguite comunque da riprese repentine, si manterrà costante anche nella prima metà del XVII secolo.

I provvedimenti a sostegno dell'agricoltura emanati durante il governo di Filippo II, comunque, pur favorendo i produttori, non eliminavano del tutto l'incetta signorile e mercantile che controllava il mercato attraverso l'accaparramento delle licenze di esportazione.

Gli indirizzi di politica «mercantilistica» suscitavano tra i produttori e mercanti nuove aspettative per il rilancio del comparto cerealicolo, tanto più che il clima di euforia economica e commerciale si sostanzialmente manteneva del lungo periodo della cosiddetta *Pax hispanica*⁸ che caratterizzerà il regno di Filippo III, interrotta nel 1618 dall'apertura della lunga e drammatica Guerra dei Trent'anni che coinvolgerà quasi tutti i paesi

⁷ Sui provvedimenti regi cfr. *Reals Pragmáticas fetas en augment de la agricultura en gran benefici y utilitat delshabitadors del present Regne de Sardenya*, Galcerin, Caller 1590, e FRANCESCO MANCONI, *La agricultura en Cerdeña en tempo de Felipe II: el problema del grano*, in *Felipe II y el Mediterráneo*, in ERNEST BELENGUER CEBRIÁ (coord.), Sociedad Estatal para la conmemoración de Felipe II y Carlos V, Madrid 1999, pp. 229-246. Sulla figura e il governo di Filippo II cfr. HENRY KAMEN, *Felipe de España, Siglo XXI de España Editores*, Madrid 1998.

⁸ Sul periodo del governo di Filippo III cfr. BERNARDO JOSÉ GARCÍA GARCÍA, *La Pax Hispánica. Política exterior del Duque de Lerma*, University Press, Leuven 1996; ILDEFONSO PULIDO BUENO, *La Real Hacienda de Felipe III*, Artes Gráficas Andaluzas, Huelva 1996 e PAUL C. ALLEN, *Felipe III y la Pax Hispánica 1598-1621*, Alianza Editorial, Madrid 2001.

⁸ Cfr. GIOVANNI MURGIA, *Edifici di culto e clero ad Oristano dopo l'attacco francese del 1637*, in *Chiesa, potere politico e cultura in Sardegna dall'età giudiciale al Settecento*, a cura di GIAMPAOLO MELE, S'Alvure, Oristano 2005, pp. 345-360.

europei e lo stesso Regno di Sardegna, anche se il suo territorio non sarà teatro diretto di guerra. Nel contesto di questa guerra “europea” può essere iscritto l’attacco francese alla città di Oristano nel 1637.

La nuova e vigorosa avanzata dei produttori di grano, inoltre, e il deficit crescente delle risorse naturali impone alle stesse comunità l’adozione di misure per una razionale riorganizzazione del territorio a fini produttivi, che prevede vincoli rigorosi nei diritti d’uso del singolo e della comunità.

Progressivamente tende quindi ad affermarsi «un principio di esercizio di dominio fondiario», simile a quello esercitato dal signore nel demanio feudale; il che, nel corso degli anni, porterà ad un assottigliamento delle prerogative baronali nel controllo e nella gestione del territorio.

La ripresa demografica, pertanto, congiuntamente al rilancio della produzione agricola e pastorale, attiva nella società rurale profondi mutamenti sia sul piano dei rapporti economici, sia su quelli sociali, che incideranno marcatamente anche sui tradizionali rapporti di potere fra comunità di villaggio e feudalità.

È in questo clima di euforia economica e commerciale e di diffuso ottimismo sulla durata favorevole della congiuntura, che da parte delle istituzioni regie e feudali si tenta di avviare nuovi progetti di colonizzazione rurale, coinvolgendo l’iniziativa di cittadini privati nella edificazione di nuove ville, ma soprattutto nella rifondazione di villaggi in precedenza abbandonati, operazione indubbiamente più facile e meno dispendiosa per la presenza solitamente dell’edificio di culto e talvolta di consistenti strutture murarie in rovina, ma che restaurate, sarebbero potute essere utilizzate come abitazioni per i nuovi coloni, ai quali venivano offerte condizioni assai favorevoli soprattutto sul piano delle esenzioni fiscali.

Nel corso della prima metà del Seicento verranno avviati diversi progetti di ricolonizzazione rurale con esiti non sempre positivi, ma che comunque testimoniano la spinta dell’affollamento degli uomini che cercano di riconquistare alla cerealicoltura asciutta quei territori, non sempre marginali, catturati dalla pastorizia errante in seguito all’abbandono. Talvolta si verifica la rincorsa al dissodamento anche di terre nuove.

In questo periodo, infatti, verranno stipulate numerose *Cartaspueblas*, veri contratti agrari collettivi per lo sfruttamento economico di territori abbandonati, con l’obbligo della ricostruzione del villaggio, e la garanzia per i nuovi coloni di poter usufruire per un periodo di tempo relativamente lungo di franchigie soprattutto di carattere fiscale a sostegno delle attività agricole⁹.

Le ricorrenti crisi epidemiche e di sussistenza, con il conseguente assottigliarsi della disponibilità di braccia da lavoro, costringono infatti il baronaggio ad intraprendere una vigorosa politica demografica e di ripopolamento rurale, supportata dalla gratuita concessione di terre feudali, riconosciute libere per diversi anni dai gravami fiscali, e dalla assegnazione di una abitazione a favore di famiglie, solitamente formate da coppie giovani, e provenienti da altri feudi. In questi casi, ad esempio, era previsto anche che i nuovi coloni dovendo scontare delle pene per aver commesso lievi reati, non dovevano essere perseguiti dalla giustizia ordinaria.

⁹ Cfr. GIOVANNI MURGIA, *Villahermosa: un caso di ricolonizzazione feudale nella Sardegna di metà Seicento*, in *Villa Hermosa. Storia e identità di un luogo*, Grafiche Ghiani, Monastir-Cagliari 2007, pp. 87-102, e ANNALISA DURZU, *La risposta della feudalità sarda alla crisi di metà Seicento: le «Cartaspueblas» e i progetti di ricolonizzazione*, in Ricardo Franch Benavent, Fernando Andrés Robres y Rafael Sánchez-Blanco(eds.), *Cambios y resistencias sociales en la Edad Moderna. Un análisis comparativo entre el centro y la periferia mediterránea de la Monarquía hispánica*, Silex, Madrid 2014, pp. 349-358.

La relativa carenza di risorse fondiari spinge inoltre le comunità più dinamiche a dilatare i confini del proprio territorio, o quantomeno a consolidarvi una presa robusta ed esclusiva. Il che darà luogo a pretese di controllo del territorio configgenti, con il conseguente acuirsi dei contrasti tra signori e comunità, tra pastori e contadini, tra un villaggio e l'altro, coinvolgendo, in diversi casi, intere popolazioni.

Questo slancio della produzione e dell'esportazione cerealicola, pur risentendo degli effetti negativi indotti dal perdurare della Guerra dei Trent'anni, verrà bloccato dalla crisi di carestia del 1648, dovuta all'assenza delle piogge primaverili, tanto che «la terra stava a bocca aperta come chi muore di sete, tutta coperta di polvere e di siccità, tanto che i contadini non hanno grano né per mangiare né per seminare.

Ma a ridurre la popolazione al limite della sopravvivenza sono anche altri fattori, come l'invasione delle cavallette dell'anno precedente, che aveva pregiudicato del tutto i raccolti. Un fattore altrettanto di depauperamento è dato poi dalle continue leve obbligatorie, che impoverisce il mondo delle campagne delle braccia da lavoro e dalle continue contribuzioni in grano che il Regno di Sardegna, a seguito dell'adesione dei ceti privilegiati alla politica olivarista dell'*Unión de las armas* si è impegnato ad assicurare per soccorrere la Corona spagnola¹⁰.

È questa un'annata disastrosa in tutti i paesi che si affacciano sul Mediterraneo: nel 1647 l'Andalusia, la nuova Castiglia e il paese valenciano in Spagna soffrono la peggiore carestia del secolo che annuncia sinistramente la terribile congiuntura della peste e della fame degli anni seguenti che non risparmierà la Sardegna, colpita dal classico «ciclo infernale» pluriennale rappresentato dalla scarsità dei raccolti, dalla guerra e dalla peste.

Le difficoltà finanziarie accusate dalla feudalità, debilitata dallo sforzo pagato per la partecipazione alla Guerra dei Trent'anni a fianco della Monarchia spagnola, e che la costringerà a chiedere soccorso alle stesse comunità, stimolerà all'interno dei feudi processi di dinamismo economico che vedono quali protagonisti i *principales*, ceto emergente rappresentativo di una ristretta oligarchia di estrazione prevalentemente armentaria e di proprietari di giogo da lavoro.

A questi processi fa da contrappunto la ripresa del *pattismo rurale*, che trova la sua più alta espressione nei *Capitoli di grazia*, che rappresentano la spia più eclatante del conflitto in atto, peraltro mai venuto meno durante tutta l'età moderna, fra comunità rurali e baronaggio¹¹.

Ad essere più direttamente coinvolte sono le comunità dei territori di pianura e bassa collina a più marcato sviluppo cerealicolo (Campidani, Trexenta, Marmilla, Sarcidano) e quelle a dominante pastorale dell'Ogliastra che ricadono sotto la giurisdizione feudale delle famiglie degli Alagón, Aymerich, Castelví e Carróz.

Queste, pur se spesso vincolate da patti onerosi, riescono, tuttavia, non soltanto a negoziare con il baronaggio aggiustamenti e correttivi, sia pure parziali, del livello della rendita signorile, ma anche ad estendere la propria capacità di controllo e di esercizio su tutto il territorio a scapito del demanio feudale e della libertà d'azione del signore.

Il consolidarsi poi d'una struttura di governo comunitario, il Consiglio di comunità, autonoma e non più vincolata al controllo baronale, e rappresentativa dei diversi ceti sociali, *principales sfera comune*, nel tornante di fine secolo, quando l'Isola viene a trovarsi in una situazione di vuoto politico a seguito della Guerra di Successione

¹⁰ Cfr. GIOVANNI MURGIA (a cura di), *Il Parlamento del vicereame Fabrizio Doria duca d'Avellano (1641-1643)*, «Acta Curiarum Regni Sardiniae», 18, Consiglio Regionale della Sardegna Cagliari, 2006, I-III, in particolare cfr. l'Introduzione, I, pp. 9-135.

¹¹ Cfr. IDEM, *Comunità e baroni. La Sardegna spagnola (secoli XV-XVII)*, Carocci, Roma 2000, pp. 69-165.

spagnola, costituirà un argine contro ogni tentativo di rifeudalizzazione, nel senso di un rafforzamento del potere giurisdizionale e fiscale baronale a livello territoriale.

Nel contempo la conversione di terre arative o a prato in quelle a coltura viticola tende a trasformare la titolarità di un diritto di godimento della terra aleatorio e precario, in un diritto certo, che col tempo diventerà trasmissibile anche per linea ereditaria, ed infine alienabile, pur se limitatamente tra i vassalli ricadenti sotto la stessa giurisdizione feudale.

Abbondanza di terra e scarsa presenza di popolazione, che per la feudalità si traduce in una sensibile riduzione delle entrate fiscali, spingono il baronaggio ad allentare il controllo diretto sulla terra, per cui le comunità riescono gradualmente a sostituirsi ad esso nell'uso e nella gestione del territorio, pur continuando a riconoscerne la giurisdizione.

Gradualmente pertanto l'intero patrimonio fondiario della comunità tende ad assumere i connotati inconfondibili di quell'unità di vita e di attività che è il *fundamentu* del villaggio.

Nell'accezione più ampia del termine il *fundamentu* identifica, infatti, con la stessa base economica del villaggio per cui, nella sua unità, arriva a comprendere tutte quelle terre demaniali, comunali e private che consentono alla comunità, giuridicamente riconosciuta, di svolgervi le diverse attività produttive legate alla pratica agricola e pastorale. Il che significa che *vidazzoni*, salti, boschi, chiusi, vigneti, oliveti, hanno tutti un nesso funzionale al rapporto con quell'unità che è appunto il villaggio e ne rappresentano lo spazio necessario d'esistenza¹².

Il suo svilupparsi segna inconfondibilmente, in questi feudi, il decadimento della componente fondiaria della rendita baronale che, non più alimentata dalla riscossione di pesanti diritti terratici, come quello di *portadia*, tende progressivamente ad assottigliarsi, soprattutto nella seconda metà del Seicento.

Le comunità, infatti, mirano sempre più ad individuarsi all'interno del territorio del feudo, liberandosi a gradi dall'ipoteca della demanialità, col rendere più stabile il rapporto con la terra, sulla quale riescono ad affermare una presa sempre più solida. Sulla terra è pur vero che la feudalità continua ad esercitare di fatto il *dominiumeminens*, insito alla natura stessa della giurisdizione feudale, anche se su di essa prevale quello *utile* esercitato dal vassallo in quanto, mentre a rappresentare il primo è soltanto un tributo ricognitivo, quasi sempre concordato, a definire il secondo è la ben più tangibile utilizzazione attraverso le generazioni. La stessa struttura della rendita signorile, sostanzialmente identificabile come rendita fondiaria, tende a trasformarsi, assumendo caratteri prevalentemente di natura giurisdizionale, mista e personale.

L'intreccio quindi di diversi fattori di carattere politico, economico e fiscale innesca nel tessuto sociale significativi processi di trasformazione. Intanto nelle aree agricole interessate tende a stabilizzarsi la presenza di piccole aziende agricole, che raramente superano i dieci starelli di superficie, gestite a conduzione diretta a fini prevalentemente di sussistenza. A volte, inoltre, quote di territorio feudale affrancate dai diritti terratici vanno ad accrescere anche aziende di media dimensione. Ed infatti, al termine della Guerra dei Trent'anni, nella fase conclusiva della ribellione della Catalogna, quando ormai l'esercito regio ha costretto i rivoltosi, abbandonati dalla Francia, entro le mura di Barcellona, la Sardegna, godendo di una felice congiuntura per la produzione cerealicola, continuerà ad inviare importanti quantità di grano ed orzo per il vettovagliamento delle truppe regie.

¹² Cfr. ORTU, *Villaggio e poteri signorili in Sardegna*, cit., pp. 40-41.

Ma, mentre era nel pieno del suo sforzo, teso a esportare vettovaglie verso Barcellona, alle cui porte infuriava una epidemia di peste, questa veniva importata beffardamente, via mare, nell'Isola nell'aprile del 1652. La popolazione veniva così colpita da una devastante epidemia di peste che squasserà la sua dinamica demografica per circa cinque anni con una perdita di vite umane pari al 50%, soprattutto nelle aree di pianura, di media collina e nelle città, dove il contagio era più facile per la maggior concentrazione degli abitanti¹³.

La Sardegna, per l'arcaicità e fragilità della sua economia agricola continuerà ad essere soggetta a terribili crisi di sussistenza, come quella che si abatterà su di essa negli anni 1680-81, la più grande a memoria d'uomo, causata dal crollo dei raccolti nelle aree cerealicole della Marmilla, della Trexenta e dei Campidani devastate dalla presenza delle cavallette¹⁴.

Gli effetti della fame ebbero un tragico riscontro demografico nel drastico calo della popolazione. La perdita secca di 80mila persone su una popolazione di 250mila abitanti fu la conseguenza delle morti per fame e per denutrizione, a cui si aggiunse più tardi la flessione delle nascite per amenorrea delle donne denutrite, che provocherà anche l'abbandono di interi villaggi.

Nella Sardegna moderna disporre del pane in misura sufficiente e continua per la sopravvivenza continuerà ad essere un privilegio raro. I consumi alimentari si caratterizzano, infatti, per una estrema staticità, conseguenza della mancata evoluzione della produzione agricola e pastorale, imbrigliata in un regime feudale statico e asfittico, e soprattutto penalizzata dai vincoli iugulatori dell'annona cittadina e del mercato.

La guerra per la successione al trono di Spagna¹⁵, apertasi a seguito della morte senza eredi di Carlo II, avvenuta il primo novembre del 1700, poneva termine, dopo oltre quattro secoli, al dominio aragonese-spagnolo, ad una esperienza di governo fatta di luci ed ombre, in quanto nonostante diverse iniziative in campo culturale, economico e istituzionale, la Sardegna era rimasta ancorata ad un sistema feudale che aveva contribuito al ristagno delle attività produttive, con la compressione di quelle forze dinamiche che, emergendo dal seno stesso del mondo delle campagne, avrebbero potuto stimolarne e avviarne importanti processi di sviluppo e di crescita sociale.

L'Isola, dopo una breve parentesi di governo austriaco, a seguito del trattato di Londra del 1718, firmato all'Aja nel 1720, passava definitivamente sotto la casa Savoia che ereditava una terra dove lingua, cultura, tradizioni, usi e costumi, istituzioni e riti religiosi, si richiamavano al secolare legame con la realtà spagnola.

In realtà, nonostante il tentativo non certamente mascherato del governo sabauda di evitare ogni richiamo all'eredità politico-istituzionale spagnola, questo avvierà una politica per limitare, e possibilmente annullare quei poteri giurisdizionali che fino ad

¹³ Cfr. BRUNO ANATRA, *I fasti della morte barocca in Sardegna tra epidemie e carestia*, «Incontri meridionali», 4, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 1977, pp. 117-142, ma soprattutto FRANCESCO MANCONI, *Castigo de Dios. La grande peste barocca nella Sardegna di Filippo IV*, Donzelli, Roma 1994. La peste catalana che devasta la popolazione sarda tra il 1652 ed il 1657 non è da confondere con la peste di manzoniana memoria degli anni trenta del Seicento. Hanno origine e percorso di contagio del tutto differenti.

¹⁴ Cfr. BRUNO ANATRA, GIUSEPPE PUGGIONI E GIUSEPPE SERRI, *Storia della popolazione in Sardegna nell'epoca moderna*, AM&D Edizioni, Cagliari 1997, in particolare pp. 57-174, e CARLO LIVI, *Villaggi e popolazione in Sardegna nei secoli XI-XX*, Carlo Delfino editore, Sassari 2014.

¹⁵ Cfr. GIOVANNI MURGIA, *La Guerra de Sucesión española en Italia*, in FRANCISCO GARCÍA GONZÁLES (coord.), *La Guerra de Sucesión en España y la batalla de Almansa. Europa en la encruijada*, Silex, Madrid 2007, pp. 187-229.

allora erano stati privilegio del ceto feudale, soprattutto nell'amministrazione del territorio.

Tanto più che alla casa Savoia si presenterà una feudalità senza meriti da far valere, stremata finanziariamente, lacerata da divisioni che il tempo non avrebbe tardato a sanare, ma che ne minavano intanto la compattezza interna e gettavano ombra sulla sua stessa lealtà alla nuova dinastia.

Ma la nobiltà locale, debole e spaccata al suo interno, si dimostrerà incapace di condizionarne gli indirizzi politici avviati dal governo sabaudo soprattutto nel corso del cosiddetto *riformismo boginiano*, tendenti a imbrigliarne anche le prerogative nel governo dei feudi, manifestando sostanzialmente unatteggiamento di resistenza passiva.

Ed infatti non protesterà per la non convocazione delle *Cortes* del regno, che pur non essendo un organismo istituzionale sul piano politico, tuttavia nel corso del periodo spagnolo aveva contribuito ad incidere anche in maniera distintiva sulle scelte centrali nel governo del regno, influenzandone la politica del sovrano e arginandone l'arbitrio dei suoi rappresentanti. Ora quell'aristocrazia che nella trascorsa attività parlamentare aveva espresso la maggiore forza contrattuale, davanti alla nuova dinastia faticava a definire i propri poteri e privilegi. Come pure si rivelerà debole, e non coesa, l'opposizione agli indirizzi della politica riformista avviata dai Savoia, che di fatto puntavano a minare e ad erodere progressivamente l'esercizio della giurisdizione feudale. Timida ed alquanto isolata si manifesterà anche la protesta per la riforma dei *Consigli di comunità*, varata nel 1771, e che di fatto sottraeva alla feudalità ampie prerogative nel governo del feudo¹⁶.

E difatti dalla nobiltà non venne alcuna seria opposizione, mentre si fece ben presto palese un'ostinata resistenza alla nuova dinastia da parte del clero e dei più alti prelati.

Ma, nonostante gli interventi in campo economico, soprattutto per la promozione e lo sviluppo dell'agricoltura, la popolazione sarda continuerà a soffrire periodicamente la fame anche durante il periodo di dominio sabaudo, nonostante nel corso della seconda metà del Settecento con la riforma dei *Monti granatici* e l'istituzione di quelli *nummari*, paragonabili agli attuali istituti di credito agrario¹⁷, che avrebbero dovuto rispondere alle esigenze dei contadini per liberarli dagli usurai, con l'offrir loro grano e denaro a basso interesse, si fosse avviato un progetto di riforma agraria con l'introduzione anche di altre colture, come quella della patata e del mais che avrebbero potuto integrare una dieta alimentare basata sulla monocoltura cerealicola del grano, dei legumi e dell'orzo.

Curiosamente i contadini ricevevano, pagando un interesse, anche se modico, grano da loro stessi lavorato a *roadia*¹⁸, cioè con prestazioni d'opera gratuite nella coltivazione di tratti di territorio comunale. Ma il progetto di riforma agraria fallirà soprattutto per il fatto che nella gestione dell'amministrazione dei *Monti* continueranno ad essere presenti esponenti del clero e della feudalità interessati a

¹⁶ Cfr. GIOVANNI MURGIA, *Centralismo regio e potere locale: la riforma dei Consigli di comunità nella Sardegna del Settecento*, in PIERPAOLO MERLIN (a cura di), *Governare un regno. Viceré, apparati burocratici e società nella Sardegna del Settecento*, Carocci, Roma 2005, pp. 357-401.

¹⁷ Sullo sviluppo dei *Monti granatici* e *nummari* (*Monti di Soccorso*) cfr. MARIA LEPORI, *Giuseppe Cossu e il riformismo settecentesco in Sardegna*, con un'antologia di scritti, Cooperativa editoriale Polo Sud, Cagliari 1991, e LEANDRO CONTE, *Dai Monti frumentari al Banco di Sardegna*, in GIANNI TONIOLO (a cura di), *Storia del Banco di Sardegna. Credito, Istituzioni, Sviluppo dal XVIII al XX secolo*, Laterza, Bari 1995, pp. 113-231.

¹⁸ Il termine *roadiac* corrisponde alla parola latina medioevale *rogativache* sta ad indicare una prestazione di lavoro agrario gratuito dovuta al potere pubblico, laico e religioso.

conservare ben saldi i loro privilegi riscuotendo tributi e decime, poco interessati quindi a che nell'Isola si formasse e crescesse un ceto agrario dinamico e robusto. Come pure l'istituzione della *Reale Società Agraria ed Economica*, fondata a Cagliari il 7 dicembre del 1806, con la sua attività non riuscirà ad avviare quei processi di modernizzazione in agricoltura indispensabili per far uscire l'Isola da una struttura economico-produttiva d'antico regime¹⁹.

La popolazione sarda dovrà continuare a sopportare ancora tempi di grandi carestie e di fame tremenda. Per la sua virulenza, si raccontano infatti episodi terribili di persone trovate morte nelle campagne con un filo d'erba in bocca, ultimo nutrimento reperibile. Ancor oggi nella memoria collettiva è presente, indelebile, il ricordo *de su famini de s'annudoxi*, come pure nella poesia popolare che ne ha narrato le drammatiche conseguenze.

2. La formazione dell'azienda agricola della famiglia Aymerich

Nella prima metà del Settecento il paesaggio agrario sardo risulta ancora largamente caratterizzato dalla diffusa presenza di piccole e piccolissime aziende. Rare sono le aziende che superano i duecento starelli, circa cento ettari, ed anch'esse risultano essere prevalentemente costituite da più appezzamenti distribuiti su tutta la *vidazzoni*²⁰.

Tale quadro, oltre che trarre ragione dal sistema colturale alternativo della *vidazzoni*, trova giustificazione nel lento e progressivo costituirsi dell'azienda a seguito di lasciti, donazioni, acquisti ed acquisizioni, a vario titolo, di terre liberate dalle servitù comunitarie, feudali ed ecclesiastiche.

Su questa realtà territoriale viene a calarsi, nel corso della seconda metà del secolo, la politica riformistica portata avanti dal governo sabauda, che attiva una serie di iniziative politiche e legislative indirizzate alla promozione dello sviluppo dell'agricoltura con l'introduzione di nuove colture e col sostenere la promozione dell'impianto del vigneto e dell'oliveto, partendo proprio dall'incentivare la presa stabile sulla terra da parte dell'agricoltore. L'irrobustirsi poi all'interno del feudo della presenza di agricoltori proprietari di giogo ne accelera il processo di sviluppo.

Lo stesso mutato atteggiamento della Reale Udienza, ora più favorevole ai vassalli nelle vertenze inerenti la pretesa riscossione da parte baronale di diritti e tributi di dubbia origine, col conseguente alleggerimento dei gravami che soffocavano lo sviluppo dell'agricoltura, sta a dimostrare il suo pieno sostegno agli indirizzi di politica economica del governo sabauda, imperniata sull'individualismo agrario, in chiara contrapposizione alla politica economica feudale, arroccata invece a difesa del collettivismo agrario.

Al processo di privatizzazione delle terre, specie di quelle ricadenti all'interno del demanio feudale, o destinate all'uso civico, prendono parte attiva anche i feudatari più illuminati, ben consci dei nuovi orientamenti politici ed economici che si andavano affermando in tutta Europa a seguito soprattutto della Rivoluzione francese, e

¹⁹ Sulla attività della Reale Società Agraria ed Economica di Cagliari cfr. PIETRO MAURANDI (a cura di), *Memorie della Reale Società Agraria ed Economica di Cagliari*, Carocci, Roma 2001.

²⁰ La classificazione delle aziende in piccole, medie e grandi, definita sulla base della loro estensione territoriale, ha valore soltanto in relazione al quadro complessivo della proprietà della terra ed al suo uso a livello locale. Schematicamente intendiamo per aziende piccole quelle che non superano i 20 starelli di superficie, medie quelle attorno ai 50-60 starelli, e grandi quelle oltre i 100 starelli. Una capillare ricerca condotta presso alcuni archivi comunali (Maracalagonis, Samassi, Sanluri, Serramanna, Settimo e Sinnai), che conservano i registri dei beni posseduti dai rispettivi abitanti e che abbracciano il periodo 1771-1798, confermano che le aziende agrarie non superano i 20 starelli; rarissime quelle tra i 90 e 100.

interessati a riequilibrare l'indebolita rendita signorile, con la gestione diretta o indiretta di aziende agricole di consistenti dimensioni.

Nella Sardegna di fine Settecento la presenza di aziende cerealicole, viticole e orticole gestite da enti religiosi e da rappresentanti della borghesia professionale cittadina viene rafforzata dall'iniziativa imprenditoriale di alcuni esponenti della nobiltà più blasonata. In realtà il ceto baronale più attento alle sollecitazioni provenienti dal mercato interno ed esterno non esita ad investire parte della rendita signorile nelle diverse attività legate all'agricoltura, soprattutto in quella del vigneto²¹.

In quest'ambito si colloca anche il processo di formazione dell'azienda cerealicola posseduta dal marchese di Laconi Ignazio Aymerich (1776-1827) nella Contea di Mara Arbarey. A fine Settecento, infatti, il marchese incorporava nel suo patrimonio oltre 35 starelli di terra prima destinati all'uso comune, per cui la sua azienda andrà a raggiungere i 335 starelli, di cui ben 102 erano pascolativi. Dell'azienda fanno parte anche un orto per la produzione di frutta ed ortaggi, oltre ad alcuni mulini per la molitura del grano, situati lungo il corso del *Flumini Mannu*.

Per quanto frazionata, la proprietà fondiaria dell'Aymerich si distingue non solo per la consistenza dell'estensione territoriale dei singoli lotti, ma soprattutto per la loro contiguità. La gran parte dei lotti, inoltre, sembrano ritagliati sulla base della superficie agraria annualmente lavorabile da un buon giogo di buoi, cioè 10 starellicirca. Non sembra quindi un caso che la maggior parte dei lotti destinati a coltura presentino una superficie più o meno di tale consistenza.

Di questa azienda, a differenza delle altre segnalate, grazie alla documentazione individuata, conservata presso diversi fondi cartacei dell'Archivio di Stato di Cagliari, è possibile ricostruire, pur se a grandi linee, sia il processo di formazione che gli aspetti riguardanti la gestione aziendale e l'organizzazione interna del lavoro.

La documentazione utilizzata, conservata prevalentemente presso lo stesso Archivio, si riferisce alle carte relative alle numerose cause civili intercorse fra la comunità ed

²¹ Per brevità segnaliamo le aziende agrarie della famiglia degli Aymerich e degli Alagon nei feudi della contea di Mara Arbarey e nel feudo di Villasor, di oltre duecento starelli di terra, organizzate per la produzione di grano; a Villa d'Orri, invece, don Stefano Manca di Tiesi dei duchi dell'Asinara, in seguito marchese di Villahermosa, amministra una razionale e moderna azienda per la produzione di vini bianchi e rossi, di frutta di qualità pregiate, compresi gli agrumi, e di ortaggi quali verdure, melanzane, cavoli e pomodori destinati quasi esclusivamente a rifornire le mense della nobiltà e dell'alto clero cagliaritano. Il barone di Villaperuccio, alle pendici del colle di San Michele, tra la città di Cagliari e la vicina villa di Pirri, gestisce una moderna azienda vitivinicola, composta da due estesi vigneti, detti di Santa Chiara e di San Rocco, piantati a spalliera, per la produzione di vini pregiati per il mercato cittadino. Sempre a Pirri, nelle aree più prossime alla città, oliveti, vigneti ed orti sono gestiti dal marchese di Pasqua, dal marchese di Barumini, e da numerosi esponenti della nobiltà cittadina tra i quali si segnalano il conte Ciarella, il conte Pollini e il conte Fancello. Nutrita è pure la presenza di vigneti e giardini amministrati da enti religiosi, quali i Gesuiti (vigna di Santa Teresa), Mercedari, Scolopi e Francescani, o posseduti da avvocati, notai, giudici, medici e negozianti, espressione della borghesia professionale cittadina. Le notizie relative all'azienda di Villa d'Orri sono state tratte da: ARCHIVIO DI STATO, CAGLIARI (d'ora in poi AS CA), *Reale Udienza, Cause civili*, vol. 116, fasc. 1562; inoltre, sempre in AS CA, *Reale Udienza, Cause Civili*, vol. 453, «Causa civile sull'eredità del Barone di Villaperuccio», anni 1835-1840, e *Intendenza generale*, vol. 803, «Il censimento fiscale della villa di Pirri», anno 1825. Sullo sviluppo della coltura della vite nella Sardegna moderna cfr. GIANFRANCO TORE, *La fabbrica del vino. Terra, lavoro e azienda nella Sardegna moderna*, Edes, Sassari 1995, e GIOVANNI MURGIA, *La diffusione della vite in Sardegna tra basso medioevo ed età moderna*, relazione presentata al Convegno Internazionale sulla diffusione della vite nel bacino del Mediterraneo dal Medioevo all'Età moderna, svoltosi a Istanbul nei giorni 14-15 luglio 2006 dal titolo "YeniÇağSardunyasininfeodalcolonizasyonsiyasetindebağcılığinetkisi". Il convegno, incentrato su questa problematica storiografica ("Doğuda ve batıda. Şarap") venne organizzato dalla BahçeşehirÜniversitesi di Istanbul. Il testo della relazione, con apparato di note, è stato pubblicato in lingua italiana in «Studi e Ricerche», Rivista del Dipartimento di Studi Storici, Geografici e Artistici dell'Università di Cagliari, I, Grafica del Parteolla, Dolianova-Cagliari, 2008, pp. 125-150.

il feudatario nel corso del Settecento, e ai registri contabili che i ministri baronali e gli *arrendatori* (appaltatori), negli anni 1790-95, compilarono per accertare entrate e uscite annuali dei feudi appartenenti al marchese.

Sono anni questi in cui l'Aymerich, per i forti debiti contratti, e non soluti, si vede costretto dalla Regia Delegazione per gli Affari di Sardegna in Torino, a sottoporre ad amministrazione controllata rendite feudali e beni patrimoniali.

L'Aymerich, infatti, che nel 1774 in rappresentanza dell'aristocrazia feudale si era recato a Torino per prestare omaggio al nuovo sovrano Vittorio Amedeo III e contestualmente presentargli le rimostranze della stessa nei confronti della politica boginiana²², chiaramente orientata ad intaccarne i suoi tradizionali privilegi, prolungava il suo soggiorno torinese oltre i tempi previsti, per cui non gli furono sufficienti le 20.000 lire messe a sua disposizione dallo Stamento militare.

Di fronte all'eleganza, alla ricchezza, alla distinzione e al tenore di vita dell'aristocrazia piemontese, che facevano apparire lo stile cagliaritano scialbo e per certi versi plebeo, l'Aymerich, prima voce dello Stamento militare e Gentiluomo di Camera di Sua Maestà, se ne sentì umiliato, abbagliato e conquistato per cui, per non sfigurare, per soddisfare le esigenze della dispendiosa vita di corte e per ricchi regali fatti a nobildonne e cortigiane, si lasciò trascinare in un vortice di spese che non poteva concedersi in quanto ben al di sopra del valore delle rendite dei suoi feudi e del patrimonio familiare.

Nell'arco di tre anni accumulava un debito di circa 185.000 lire di Piemonte presso banchieri, mercanti, gioiellieri, librai e padroni di casa, da sommare a quelli pregressi e a uno più recente, di 1.000 scudi, contratto dalla moglie donna Maddalena Zatrillas presso il negoziante Arthemalle.

Non riuscendo a sciogliere, alle scadenze fissate, i debiti contratti, i creditori gli intentavano causa presso la Sala Civile della Reale Udienza di Cagliari, per un recupero coatto dei crediti non ancora riscossi²³.

Per tacitare i creditori, e quindi evitare ad un personaggio di così alto lignaggio un poco onorevole processo, si rese necessario il pronto intervento della Regia Delegazione che, in qualità di garante, dichiarava di porre sotto sequestro *tutti i redditi e dritti sì feudali, che allodiali, spettanti al medesimo* per ragione del Marchesato di Laconi, Viscontado di Sanluri e Contea di Villamar.

L'intervento regio fu immediato: si doveva evitare che in caso di ulteriore insolvenza i beni ipotecati finissero in mani private o forestiere. Sui feudi posseduti dalla famiglia Aymerich, benché riconosciuti come beni quasi allodiali, gravava infatti il vincolo dell'assenso regio a ogni possibile alienazione, e l'ipoteca sembrava prefigurare tale destino. Veniva quindi trovata una soluzione di compromesso con il marchese e i suoi creditori, ai quali veniva riconosciuto il controllo di tutte le rendite feudali per un periodo di sei anni, a partire dal 1790 al 1795.

A seguito di ciò lo stesso marchese veniva di fatto sottoposto a «vigilanza controllata» in quanto, privato della libertà di disporre dei suoi beni e delle rendite feudali, fu

²² Sulla politica riformistica portata avanti dal governo sabauda in Sardegna cfr. CARLINO SOLE, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, Chiarella, Sassari 1984, e GIROLAMO SOTGIU, *Storia della Sardegna sabauda*, Laterza, Bari 1984.

²³ Cfr. AS CA, *Reale Udienza*, Cause civili, vol. 202, fasc. 2427, «Causa tra il marchese di Laconi ed i suoi creditori». La causa viene presentata presso la Sala Civile della Reale Udienza di Cagliari alla fine del 1777; ma, poiché il marchese non riesce a sciogliere interamente i debiti, sebbene fosse trascorso diverso tempo dall'ingiunzione giudiziaria, la Regia Delegazione per gli Affari di Sardegna, per evitare all'Aymerich guai giudiziari, è costretta ad intervenire e a porre, nell'agosto del 1790, sotto amministrazione controllata tutti i suoi beni e i redditi feudali.

costretto a condurre un *modus vivendi* estremamente severo soprattutto per quanto si riferiva alle spese alimentari e alle esigenze personali, che ne condizionavano pertanto marcatamente le relazioni cetuali e sociali. La giornaliera assegnatagli, infatti, non superava la soglia per una dignitosa condotta di vita.

Dai fasti della vita gaudente e brillante della corte torinese l'Aymerich, in breve tempo, si trovò a sedere attorno ad una tavola, alquanto frugale, nella quale la pietanza più abituale era rappresentata dalla presenza del lardo.

Il 25 agosto, pertanto, dietro bando di concorso pubblicato nelle città di Cagliari, Sassari, Alghero, Oristano e nelle ville appartenenti ai feudi Aymerich, veniva aperta un'asta pubblica per assegnare in *arrendamento* (appalto) la gestione dell'amministrazione economica dei suoi feudi. L'asta, aperta sulla base di un prezzo iniziale pari a 5925 scudi annui, «pagabili a semestri maturati», veniva aggiudicata al notaio Giuseppe Angelo Passio di Cagliari, con garanzia fideiussoria a suo favore presentata dal negoziante Francesco Novaro, a sua volta garantito dai testimoni negozianti Carlo Belgrano di Cagliari, suo cognato, e da Eligio Allemmand, nativo del Delfinato, mentre venivano esclusi Giuseppe Maria Serra, Giuseppe Calemand, negozianti, e lo stesso cugino dell'Aymerich don Giovanni Antonio Borro²⁴.

Il Passio sottoponeva la gestione delle rendite dei feudi, ottenute in appalto, ad un rigoroso controllo amministrativo, inasprendo le misure nella riscossione specie di quei tributi non sempre versati regolarmente dalle comunità. La sua scrupolosità nella compilazione annuale dei registri di carico e scarico si rivela particolarmente utile per ricostruire la complessiva organizzazione interna dell'azienda cerealicola di proprietà dell'Aymerich.

Per seguire, invece, il processo di formazione dell'azienda, e il suo progressivo consolidarsi, ci siamo serviti di una documentazione archivistica non omogenea, di produzione comunque ufficiale, che si è rivelata di particolare utilità in tal senso.

La formazione dell'azienda agraria che la famiglia Aymerich possiede nel feudo di Villamar s'inserisce nel più vasto processo di privatizzazione della terra che, come rilevato, interessa, nella seconda metà del Seicento e nel corso del Settecento, in maniera più marcata, le aree cerealicole dell'Isola.

Questo periodo coincide con il momento di maggiore pressione esercitata dal ceto dei *principales* per l'evizione dei diritti di *portadia*, pesanti tributi che gravavano sulle terre del demanio feudale coltivate dai vassalli.

È in questo contesto che il rapporto tra comunità di villaggio e uso del territorio subisce profonde modificazioni, grazie soprattutto all'espansione dell'area vitata ed olivata, della coltura dello zafferano e allo sviluppo delle colture fruttifere e ortive nelle zone rivierasche del *Flumini Mannu* che lambiva l'abitato in tutto il suo sviluppo. Fin dai

²⁴ Il notaio Passio veniva garantito dal negoziante Francesco Novaro di Camillo che presentava una cauzione di garanzia del valore accertato in beni stabili pari a circa 18.000 scudi. Il negoziante Carlo Belgrano, fu Ludovico, di anni 61, nativo della città di Cagliari ed abitante nel sobborgo della Marina, nell'atto di giuramento, denunciava un patrimonio in beni stabili pari a 10.000 scudi, «oltre li negoziati di merci di bottega e *trigo*, che in tutto andarà a 20 mila scudi... ». Il Belgrano era cognato di Francesco Novaro, per parte di moglie, e commerciava soprattutto in grano e formaggi; possedeva inoltre «grossi fondi che tiene impiegati nella tonnara di Calavinagra», dei quali non viene indicato il valore. Il negoziante Eligio Allemmand, nativo del Delfinato, di anni 50 ed abitante nel sobborgo della Marina, denunciava un patrimonio pari al valore di circa 10.000 scudi. Cfr. As CA, *Reale Udienza*, Cause Civili, vol. 202, vedi «Atti di giuramento» presentati da questi il 5 agosto 1790.

primi anni del Seicento la famiglia Aymerich chiamava dall'isola di Maiorca maestranze esperte nelle colture irrigue per dare nuovo impulso a tale comparto in espansione²⁵. La modificazione del paesaggio agrario, a seguito della nuova destinazione d'uso, non coglie impreparata la feudalità che, di necessità facendo virtù, tende a muoversi nella direzione di limitare al massimo le ripercussioni che il processo di privatizzazione della terra avrebbe scaricato sulla base stessa della rendita signorile che, di fatto, si identificava soprattutto come rendita fondiaria.

Non a caso è lo stesso baronaggio che s'inserisce attivamente in questo processo di privatizzazione, intervenendo direttamente per la conversione delle terre a campo in terre a vigneto e ad orto.

Nel 1723, ad esempio, il conte don Demetrio Aymerich, *arrendava* ad AntiogoMurgia, dellastessa villa di «Mara Arbarey, por espasio, y termino de seis ans los huertos puestos en territorios de aquella y lugar vulgarmiente dicho saMitza, dos molinos de agua de moler trigo en el lugar llamado Figarba, y una viña en lugar dicho Sarta Croxu...», località relativamente prossimeall'abitato, con l'impegno per questi di

[...] plantar cada año en dicho territorio cien arboles de alamo blanco, es linarbu (pioppo), y arboles de yguera (fichi), y otros frutiferos de diversas species, como son peras (peri), sirruelas (susini), almendras (mandorli), asofafas (giuggioli) [...] y sepas (viti) y granados (melograni) [...] en la viña y huertos»²⁶.

Al processo di trasformazione fondiaria con l'introduzione di colture specializzate prendono parte attiva anche i *principales*, i quali impiantano vigneti soprattutto nella zona territoriale oggi volgarmente chiamata *is bingias mannas* (le vigne grandi).

La base produttiva del villaggio tende a differenziarsi, e al suo interno emergono nuove figure professionali interessate all'incremento della produzione agricola e al commercio dei prodotti orticoli e dello zafferano verso un mercato sempre più ampio, oltre i confini del feudo. Ma, a trarre i più consistenti vantaggi sul piano economico complessivo sarà soprattutto il ceto dei *principales* che, potendo contare sul controllo diretto della forza animale impiegabile nei lavori d'agricoltura, rafforzerà, nel corso del secolo, il suo ruolo egemonico nel rapporto con gli altri ceti all'interno del feudo. Il possesso del giogo, o di più gioghi, influiva in maniera determinante sulla geografia sociale della popolazione, cristallizzando, al suo interno, ruoli economici e status sociali. La quantità di terra coltivabile e gestibile individualmente, in un contesto precario e non definito sul piano strettamente giuridico del diritto di proprietà, risulta quasi sempre direttamente legata e rapportata alla disponibilità del bestiame da lavoro. Un buon giogo di buoi, infatti, nell'arco dell'anno agrario, era in grado di lavorare non più di dieci starelli di terra. La stessa appartenenza ad una delle tre classi in cui la popolazione attiva veniva suddivisa per il riparto dei tributi feudali, era strettamente dipendente dal possesso, o meno, del giogo. Non a caso nella prima classe venivano inclusi soltanto coloro che, possessori di giogo, seminavano certe quantità di

²⁵ Cfr. GIOVANNI MURGIA, *La comunità maiorchina a Villamar in periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, in BRUNO ANATRA E FRANCESCO MANCONI (a cura di), *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Carlo V*, coordinamento scientifico di GIOVANNI MURGIA E GIANFRANCO TORE, Carocci, Roma 2001, pp. 469-480.

²⁶ Cfr. AS CA, *Reale Udienza*, Cause Civili, vol. 27, fasc. 470, Causa fra don Demetrio Aymerich di Cagliari contro la eredità di Antioco Murgia ed oggi contro Giovanni Murgia di Villamar. La causa è dell'11 gennaio 1731. Nel 1790 l'orto ed i mulini per la molitura del grano, azionati dalla forza dell'acqua del fiume, appositamente sbarrato in località *Figarba*, venivano dati in affitto ad Efis Muscas. Il contratto, rogato dal notaio Trogu in data 5 novembre 1788, prevedeva il versamento di cento starelli di grano nel mese d'agosto per l'affitto dei mulini ed il pagamento di 40 scudi per quello dell'orto, da versarsi il 15 del mese di dicembre. Cfr. AS CA, *Regio Demanio*, vol. 53, «*Renta del Contado de Villamar*», anno 1790.

grano in proprio. Nella seconda classe, invece, venivano segnati sia i vassalli proprietari di giogo, ma non di terre sufficienti in rapporto alla disponibilità della forza animale, sia «lospaladorers de parti argiola, que son los que labran trigo con bueyes agenos, y juntas agenas»²⁷.

In realtà, mentre la prima classe è rappresentativa del ceto della proprietà terriera, che potremo definire media rispetto al panorama fondiario sardo poiché raramente supera i cento starelli di terra aratoria, la seconda classe raccoglie e definisce la piccola proprietà contadina che, per conservare uno *status* di non subordinazione o di dipendenza nel lavoro, è obbligata a rifugiarsi e a riprodurre, in piccolo, contratti di reciproca collaborazione molto simili a quelli di *sotzaria*²⁸.

Tali contratti, pertanto, tendono a riequilibrare in qualche modo, all'interno della comunità, la divisione di un ceto agrario dai mezzi diseguali, ma complementari, per cui terra e lavoro da una parte, sementi e forza animale dall'altra, unendosi, risolvono la dipendenza economica dalla prima classe. Il contadino che per consuetudine dispone del diritto di semina, a vario titolo, sulle terre del feudo, ricorrendo alla *sotzaria*, supera l'impossibilità di metterlo in atto per mancanza di mezzi, specialmente di forza animale, quale il giogo.

La reciproca collaborazione tra agricoltori possessori di giogo o di terra, rafforza la coesione al loro interno, svolgendo un ruolo di freno alle spinte egemoniche della prima classe.

Ancora nella prima metà del Settecento sembra che gli interessi di queste due classi, per quanto divergenti, trovino un comune terreno d'incontro nel contrasto al potere feudale che, se da un lato tende a comprimere le aspirazioni di affermazione sul piano politico, economico e sociale dei *principales*, dall'altro scarica proprio sulla seconda classe il peso maggiore della rendita signorile.

Il peso della rappresentanza numerica della prima classe si farà sentire anche all'interno del Consiglio di comunità. Nella seconda metà del Settecento la prima classe, favorita dagli indirizzi politici seguiti dal governo sabauda nel contenimento della giurisdizione feudale, rafforza la propria egemonia all'interno del villaggio. I suoi interessi si rivelano oramai ben distinti, e per certi versi conflittuali con quelli della seconda classe, per cui spesso tendono a integrarsi con quelli del feudatario, che talvolta rappresentano nel governo del feudo.

Non a caso l'Aymerich, nel processo di allodiazione delle terre feudali non incontrerà particolari resistenze in questa classe che, ancora nel 1799, parteciperà alla spartizione degli ultimi residui 70 starelli di terre destinate all'uso comune, e riservate a *pardusiddu*; in questa ripartizione il conte riserverà a sé un'estensione non inferiore ai 35 starelli.

²⁷ Cfr. AS CA, *Regio Demanio*, vol. 53, «Liste feudali anni 1737, 1739 e 1790-1795».

²⁸ Sebbene gli studi storici sui contratti agrari in Sardegna non abbiano una tradizione significativa si segnalano al riguardo gli studi di RAFFAELE DI TUCCI, *La proprietà fondiaria in Sardegna dall'alto Medioevo ai nostri giorni: studi e documenti di storia economica e giuridica*, Premiata tipografia Giovanni Ledda, Cagliari 1928, pp. 32-40; GIAN GIACOMO ORTU, *Note di ricerca sulla «sotzaria» nel periodo spagnolo*, in «Archivio Sardo del Movimento Operaio e Contadino» (ASMOC), 11-13, *Contadini e pastori nella Sardegna moderna*, Sassari 1980, pp. 247-285; GIUSEPPE DONEDDU, *Ceti privilegiati e proprietà fondiaria nella Sardegna del secolo XVIII*, Giuffrè, Milano 1990; GIOVANNI MURGIA, *La società rurale nella Sardegna sabauda (1720-1847)*, Grafica del Parteolla, Dolianova-Cagliari 2000, e IDEM, *Dall'uso comune delle terre alla proprietà privata. Le aziende agrarie degli Aymerich e dei Murgia nella Contea di Villamar (secc. XVIII-XIX)*, in GIOVANNI SERRELI, RITA T. MELIS, CHARLES FRENCH, FEDERICA SULAS (a cura di), *Sa massaria. Ecologia storica dei sistemi di lavoro contadino in Sardegna*, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea, Cagliari 2017, pp. 919-996.

Intanto l'azienda cerealicola baronale era andata progressivamente aumentando la sua estensione territoriale fino a superare, attorno al 1770, i duecento starelli di superficie, il che si traduceva in un notevole aumento delle coltivazioni, specie granarie. Conseguentemente, per i vassalli venivano ad accrescersi gli oneri di carattere personale, dovuti al barone per il diritto di *corti*, per le spese derivanti dall'amministrare la giustizia. Tutti i vassalli che pagavano il *feu*, tributo ricognitivo della giurisdizione feudale, a seconda del mestiere esercitato, erano tenuti a prestare, a titolo gratuito, una giornata per eseguire i lavori agricoli nell'azienda del marchese. Così i contadini erano tenuti a prestare una giornata per la mietitura, i giurati di giustizia a sciogliere i covoni di grano e ad *inserrare* il raccolto, mentre i pastori venivano impiegati nella trebbiatura e gli artigiani nella ventilazione delle messi per la separazione del cereale dalla paglia²⁹.

Tali gravami, ritenuti del tutto illegittimi e senza fondamento giuridico suscitavano un profondo e diffuso malcontento tra la popolazione, tanto che, nel mese di agosto del 1772, all'atto della riscossione dei tributi, oltre 150 vassalli, si ribellavano alle imposizioni ritenute arbitrarie, e solo l'intervento della forza militare, seguito dall'arresto di due consiglieri della seconda classe alla guida della protesta, valse a riportare tra la popolazione una calma più apparente che reale, ma non a soffocarne il malcontento.

Nella denuncia veniva ribadito che il conte

ha labrado noventa y cinco estareles [...] y si el año que viene labra massegun tiene las tierras prevenidas hirà tambien en aumento la roadía, y si llegasse a mil estarelesquerrà que los pobres pastores le trillen a sus gastos, sin darles meno una gota de agua para beber, [...] y esto con grave daño y perjuicio de sus propias casas, y bestiar, y de mas[...]³⁰.

L'anno precedente i pastori, in numero di quindici, erano stati impegnati nella trebbiatura del grano dell'azienda baronale «todostrezedias». Nell'operazione della ventilazione, che dipendeva dalla più o meno favorevole presenza del maestrale per la separazione dei chicchi di grano dalla paglia, poiché il numero degli artigiani disponibili era insufficiente rispetto ai lavori da eseguire, erano stati obbligati «sin paga, ni stipendio alguno», anche «los mossos aprendistas».

Nel caso in cui, veniva sottolineato, qualcuno di essi «falta alguna dia y no absiste a toda la trilla», l'ufficiale di giustizia, carica in quell'anno ricoperta dal fattore baronale Francesco Antonio Murgia, e pertanto incompatibile a norma della legislazione vigente, «luégo lo pone en la carcel y toma otro hombre a sus gastos».

Il 21 luglio del 1773, a seguito di una nuova denuncia, interveniva prontamente la Reale Udienza coll'intimare ai ministri di giustizia di sospendere immediatamente gli arresti di quei pastori che si rifiutavano di lavorare gratuitamente, a *roadia*, per più di un giorno, nei lavori dell'aia del marchese.

Il diritto di «roadia de la hera del marques», infatti, non poteva essere considerato «ni feudal, ni baronal por que los derechos baronales ni crescen ni disminuyen», al contrario di quanto si verificava nella Contea di Villamar dove «esta roadia va todos años en haument, por que todos los años cresce la labranza» baronale.

L'abuso era evidente tanto più che anche le Prammatiche Reali stabilivano che i vassalli non potevano essere impegnati in questi servizi gratuiti per più di una giornata;

²⁹ Cfr. As CA, *Segreteria di Stato*, 2ª Serie, vol. 372, «Delibera del Consiglio di comunità in data 12 aprile 1772». Al riguardo, in particolare, cfr. GIOVANNI MURGIA (a cura di), *Villamar. Una comunità, la sua storia*, Dolianova-Cagliari, Grafica del Parteolla, 1993, pp. 158-352.

³⁰ Cfr. As CA, *Reale Udienza*, Cause Civili, vol. 824.

in caso contrario doveva essere loro corrisposta la giusta paga. Lo stesso Pregone, emanato dal viceré Des Hayes il 1° aprile del 1771, poco tempo prima quindi della denuncia, aveva richiamato con forza la proibizione per i baroni e loro ministri di obbligare i vassalli a prestare i comandamenti di carattere domenicale nel periodo compreso tra il 1° di giugno e l'ultimo giorno di febbraio, mesi nei quali più intenso si presentava il lavoro agricolo, dalla mietitura alla nuova semina³¹.

Il ricorso massiccio, spesso coercitivo, alle *corvées* feudali sembra coincidere col momento più dinamico del processo di espansione territoriale e colturale dell'azienda. La pressione sulla manodopera servile, specie nel periodo del raccolto, consentiva non solo di accelerare fasi e tempi di lavoro, ma soprattutto di alleggerire i costi di gestione aziendale, tanto più che all'espansione delle terre coltivate non faceva riscontro un conseguente incremento della produttività.

I rendimenti medi annuali della cerealicoltura continueranno a mantenersi su livelli complessivamente bassi, non superando che raramente, per il grano, il rapporto di 1 a 10, in linea, d'altra parte, con le medie registrate nelle zone a più spiccata vocazione cerealicola dell'Isola³².

Pertanto, la presenza della manodopera servile rivestiva nell'economia aziendale un ruolo decisivo per il contenimento dei costi di gestione. Il mancato ricorso alla forza-lavoro bracciantile stagionale, specie durante le operazioni del raccolto, quando la richiesta di braccia era più elevata, e i costi delle prestazioni tendevano a salire, consentiva al marchese di ricavare maggiori utili d'impresa. Manodopera a costo zero e maggiori utili aziendali sollecitano il marchese, in questi anni, ad ampliare, sul piano territoriale, l'espansione colturale dell'azienda.

Il processo di modellamento dimensionale dell'azienda sembra conchiudersi a fine secolo quando, nel 1799, come già richiamato, nella ripartizione dei 70 starelli riservati a *ParduSiddu*, l'Aymerich se ne riserva ben 35. L'azienda raggiunge così i 335 starelli di superficie, che risultano distribuiti nelle due *vidazzonisdi Baccus* (2.800 starelli di superficie) e di *Serberei* (3.800 starelli di superficie).

Per quanto frazionata la proprietà fondiaria dell'Aymerich si distingue non solo per la consistenza dell'estensione territoriale dei lotti, ma soprattutto per la loro contiguità e per il fatto che sembrano ritagliati sulla base della superficie agraria annualmente lavorabile da un buon giogo di buoi, cioè 10 starelli circa³³.

L'estensione territoriale dell'azienda Aymerich, sulla base della superficie annualmente e alternativamente coltivata, può essere paragonata ad una azienda cerealicola medio grande che, specie nel Campidano di Cagliari, poteva essere gestita soltanto con il ricorso alla manodopera salariata.

³¹ Cfr. PIETRO SANNA LECCA, *Editti, Pregoni ed altri provvedimenti emanati pel Regno di Sardegna sotto i Reali di Savoia fino al 1774*, Stamperia Reale, Cagliari 1775.

³² Cfr. AS CA, *Regio Demanio*, vol. 53, cfr. Registro delle rendite dei feudi Aymerich, anno 1790, Contea di Villamar: «Gastos de la hera del Marques», anno agrario 1789-1790. Nell'anno agrario 1789-90, ad esempio, nel quale il raccolto risultò, nella media, discreto, il marchese su 33 starelli e mezzo di grano seminato ne raccolse 259 con una resa media unitaria, stabilita a chiusura d'aia, pari a 7 starelli, 2 quarti, e 3 imbuti e mezzo; ben più elevato fu invece il rendimento medio unitario per l'orzo in quanto 6 starelli seminati produssero ben 101 starelli, pari quindi a 16 starelli, 3 quarti e 2 imbuti e mezzo.

³³ All'interno dell'abitato il marchese possiede inoltre i seguenti beni: in Via Dritta una casa civile con cortile della superficie complessiva di 700 mq., ed una casa rurale con cortile, pari a 300 mq.; in Via Santa Croce un'altra casa rurale, sempre con cortile, per complessivi 500 mq., mentre in Via del Progresso ha la proprietà di un chiuso di circa 500 mq. Cfr. AS CA, *Catasto De Candia-La Marmora*, Villamar, metà Ottocento.

3. Organizzazione del lavoro all'interno dell'azienda

Tra gli anni 1780-1790, invece, tende a definirsi anche la struttura organizzativa interna all'azienda dove, a seguito della compatta opposizione della comunità, sostenuta in questo ora dal mutato atteggiamento dalla Reale Udienza a tutela dei vassalli nei conflitti aperti con la feudalità per denunciarne gli abusi perpetrati a loro danno, il lavoro servile viene progressivamente sostituito da quello salariato, a contratto annuale o stagionale.

Ma è soprattutto durante la gestione in *arrendamento* del Passio che l'azienda viene sottoposta ad una rigida quanto razionale organizzazione economico-amministrativa. Così, mentre la responsabilità tecnico-gestionale viene affidata al fattore Raimondo Salvador Angel Salis, dell'amministrazione contabile aziendale viene incaricato il *contador* Juan Bautista Trogu.

La stessa divisione del lavoro all'interno dell'azienda risulta improntata a rigidi criteri di organizzazione tecnica, rispondenti ai cicli colturali ed ai ritmi dei lavori agricoli annualmente richiesti dalla cerealicoltura.

I lavori di aratura, di semina, di zappatura e di mietitura richiedevano tempi e impiego di manodopera diversificati per cui la presenza di un nucleo di personale fisso, nei momenti di maggior bisogno di forza-lavoro, veniva integrata con personale avventizio stagionale, prevalentemente bracciantile, utilizzato soprattutto nelle operazioni della mietitura e del raccolto.

Nell'azienda cerealicola dell'Aymerich viene impiegato pertanto personale salariato a contratto annuale e stagionale, a percentuale ed a giornata. Un ruolo marginale nell'organizzazione produttiva dell'azienda viene occupato dal lavoro servile nel quale, per una sola giornata all'anno, durante i lavori dell'aia, vengono impegnati gli agricoltori, gli artigiani e i pastori inclusi nelle liste di compulsione feudale. Il trasporto dei cereali dall'aia ai magazzini baronali era compito esclusivo di coloro che possedevano carro e buoi; ogni vassallo era tenuto a trasportarvi dieci starelli di grano o dodici d'orzo, o di altro cereale, cioè un carico completo, pari a circa quattro quintali. Da questo servizio erano esclusi, godendo dell'esenzione per motivi d'età, *losvassallossessagenarios*, ma non il loro giogo di buoi ed il relativo carro che per il trasporto dei cereali venivano affidati ad altro *carradore*, a spese del marchese.

I contratti agrari, stipulati solitamente nella prima settimana di settembre, volgarmente indicato emblematicamente con il termine di *cabudanni*, scadevano al 31 agosto dell'anno successivo. L'anno agrario, infatti, durava il tempo intercorrente fra queste due date. Nel villaggio di Mara Arbareyi contratti agrari e pastorali venivano solitamente sottoscritti o rinnovati entro l'8 di settembre di ciascun anno che coincideva con la celebrazione della sagra di Santa Maria, che si svolgeva nella omonima chiesa campestre³⁴.

³⁴ La chiesetta rurale, titolata in periodo giudiciale *Santa Maria de Sinnase* in periodo aragonese-spagnolo *Santa Maria de Montserrat*, a partire dal periodo sabaudo verrà rinominata *Santa Maria de isacquas*. La chiesa, andata progressivamente in rovina soprattutto per comune negligenza del clero e dell'amministrazione comunale, è stata ricostruita con il concorso gratuito di numerosi cittadini, tra i quali mi piace menzionare *ziuEfisinu Cuccued Emidio Pitzalis*. Durante i lavori di ricostruzione sono state ritrovate due inedite *Teste coronate* in legno di ginepro, da riferire ad intagliatore locale, forse parti residuali di rinforzo della catena del soffitto ligneo a capriate (*su quadduarmau*). La marcata presenza attorno alla chiesa di toponimi richiamanti il periodo giudiciale (ad. esempio *BacuJugesu*) indurrebbe a identificare Eleonora nella testa femminile e in quella maschile il padre Mariano IV, che aveva casa, terreni e patronato sulla chiesetta e altre del paese. Pertanto, benché l'arcaismo dell'intaglio potrebbe indicare una datazione duecentesca, sarebbero da ascrivere al tardo Trecento. Cfr. MARIA GRAZIA SCANO NAITZA, *Momenti cruciali della scultura lignea nei secoli XIV-XV in Sardegna*, nella rivista «RiMe», Istituto

Il contratto più diffuso era quello di compartecipazione, *a parti argiola*, che consisteva nel riconoscere agli obbligati, oltre ad un canone fisso in denaro ed in natura e ad una somministrazione di articoli di vestiario, anche una percentuale sul prodotto di una certa quantità di grano seminato. La quota dell'interessenza a favore del servo veniva definita sulla base degli indici di resa media dei cereali accertati a piè d'aia, per cui questa era strettamente dipendente dall'andamento dell'annata agraria. Tale contratto, comunque, faceva sentire lo stesso servo pienamente partecipe dell'andamento produttivo dell'azienda, stimolandolo nel contempo ad impegnarsi costantemente nel seguire i lavori agricoli per raggiungere risultati positivi nel raccolto, di cui avrebbe egli stesso beneficiato.

Nell'azienda dell'Aymerich il contratto a scadenza annuale veniva riservato ai soli servi *aparti argiola*, rappresentati dalle figure lavorative del *socio*, dell'*hombreo mosso bastanti* edel *boynero*. Il *socio* (*su sozzu*), persona di provata esperienza, aveva la direzione e la responsabilità di tutta la *labranza*(lavori agricoli); il *mosso bastanti* (*su bastanti*), il secondo dell'azienda e braccio destro del *socio*, col quale collabora e dal quale dipende, era addetto alla conduzione dei gioghi; il *boynero* (*su boinargiu*), di solito un ragazzo, era il responsabile della cura degli animali da lavoro, portandoli al pascolo nelle prime ore mattutine prima che venissero utilizzati nei diversi lavori agricoli.

Della durata di nove e di tre mesi era il contratto di lavoro che veniva assicurato rispettivamente all'*hombre assistente*, che conduceva un giogo di buoi nei diversi lavori agricoli, e a *su stadiali*: quest'ultimo, «servo dell'estate», veniva impiegato soltanto nei mesi di giugno, luglio e agosto, in concomitanza dei lavori della mietitura e del raccolto.

Una figura lavorativa particolare, retribuita a percentuale, era quella del *basoni de lashiguas por la trilla*, persona incaricata della trebbiatura delle messi, che veniva eseguita mediante il calpestio delle cavalle³⁵.

Il salario degli obbligati *a parti argiola* veniva definito sulla base dei compiti e delle mansioni gerarchicamente ricoperti all'interno dell'azienda.

Nell'anno agrario 1789-90, ad esempio, i contratti stipulati dal *socio* Luis Fenu, dal *mosso bastanti* Pasqual Concu, e dal *boynero* Juan Pintadu, articolati per voci in denaro ed in natura, si differenziano soprattutto per la quota di semente, grano ed orzo, rispettivamente assegnata ad interessenza sulla resa media dell'aia. Così al primo furono assegnati 3 starelli e mezzo di grano ed uno starello e mezzo d'orzo; al secondo 2 starelli e mezzo di grano ed uno d'orzo, ed al terzo, sempre alle stesse condizioni, uno starello e mezzo di grano e 3 quarti d'orzo.

Non presentano sostanziali differenze le voci del contratto riguardanti il vitto e il vestiario. A ciascuno di essi vengono assegnati 12 starelli di grano ed uno d'orzo; un paio di scarpe, del valore di una lira sarda e quindici soldi, ed una stuoia in fibra vegetale del valore di cinque soldi, indispensabile come giaciglio per il riposo notturno; per la voce *calsado*, *vulgo cerga*, cioè per le spese di vestiario e personali, al *socio*, ed al *mosso bastanti*, vengono riconosciute dodici lire sarde e dieci soldi, mentre al *boynero* dieci lire.

di Storia dell'Europa Mediterranea, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Cagliari, di prossima pubblicazione.

³⁵A fine Settecento, per porre freno alle esose richieste dei *basonis*, particolarmente ricercati al tempo della trebbiatura, il compenso per il loro servizio venne regolamentato da precise norme codificate nei *pregoniviceregi*; questo non doveva superare il 6% della quantità di grano trebbiato.

In realtà a determinare la differenza salariale era soprattutto la quota di semente assegnata ad interessenza. L'esito del raccolto era pertanto atteso con comprensibile apprensione, ma anche con la speranza di un buon raccolto.

Nel 1790, annata agraria ritenuta discreta, ogni starello di grano seminato rese, in media, 7 starelli, due quarti e 3 imbuti e mezzo; la resa media per l'orzo fu di 16 starelli, due quarti e due imbuti. Sulla base di questi rendimenti al *socio* spettarono 7 starelli e due imbuti di grano e 25 starelli d'orzo; al *mosso bastanti* 19 starelli, un quarto e mezzo imbuti di grano e 16 starelli, 3 quarti ed un imbuti d'orzo; al *boynero* 11 starelli, 2 quarti e mezzo imbuti di grano e 12 starelli, 2 quarti e mezzo imbuti di grano e 12 starelli, due quarti ed un imbuti d'orzo³⁶.

Tenendo presente che sul mercato locale, in quell'anno agrario, il prezzo medio del grano a starello fu pari a 3 lire sarde e 10 soldi e quello delle fave pari ad una lira e 15 soldi, come d'altra parte risulta dal registro relativo a *todos los gastos de la labranza hecha en el 1780 [...] y de la hera el 1790*, compilato dal *contador* dell'azienda, e poiché conosciamo il prezzo pagato per il paio di scarpe e per le stuoie, sommando il valore di questi articoli alle quote in denaro della voce *cerga*, siamo in grado di calcolare, e la stima è assai attendibile, il valore reale, in termini monetari, della paga annuale percepita da ciascuno dei tre salariati. Quale quota di salario lordo al *socio* spettarono 196 lire, 10 soldi ed un denaro; 152 lire, 4 soldi e mezzo denaro al *mosso bastanti*, e 118 lire, 14 soldi e 9 denari al *boynero*.

In pratica, sulla base di questi dati, gli indici salariati sembrano seguire regole ben precise. I livelli retributivi, riconosciuti sulla base della professionalità e delle responsabilità all'interno dell'azienda, si differenziano al loro interno seguendo rapporti proporzionali assai rigidi per cui, assegnando il valore di 100 al salario complessivo percepito dal *socio*, quelli del *mosso bastanti* e del *boynero*, pari rispettivamente al 77% ed al 60% circa rispetto al primo, conservano sempre differenze costanti, pur tenendo conto dell'interessenza spettante ad ogni servo *aparte argiola* che nel suo valore assoluto viene calcolata sempre sull'indice della resa media del raccolto in maniera uguale per tutti.

L'unica variabile, che influiva quindi in maniera determinate sul salario, era l'andamento del raccolto. Per questo il salario complessivo spettante annualmente agli obbligati *a parte argiola* era soggetto a forti oscillazioni, strettamente legate all'andamento dell'annata agraria. Non cambiava invece, in termini aritmetici, il rapporto fra i diversi livelli salariali poiché, pur variando i coefficienti moltiplicatori dell'interessenza, il rapporto fra numeri base e prodotto restava sempre fisso.

Ai servi *aparte argiola* viene inoltre assicurato da parte del marchese anche l'alloggio ne *lascasas de losservitores*, adiacenti alle quali si trovano le stalle per il ricovero dei buoi ed i locali per la custodia dei carri e degli attrezzi agricoli. A preparare il vitto, essenzialmente il pane per tutti i dipendenti dell'azienda, provvedeva la moglie del *socio*, oppure veniva impiegata, per lo stesso servizio, un'altra donna. Per la panificazione ogni servo a contratto annuale poteva contare su uno starello di grano al mese.

Il sistema di conduzione aziendale può essere pertanto definito a «società interna», in quanto

essi coltivatori formano la famiglia rustica d'ogni proprietario. Questo oltre ai terreni somministra i buoi da lavoro mantenuti a proprie spese, gli strumenti tutti ed utensili di campagna, coll'obbligo di rimpiazzo e delle riparazioni; le sementi e le spese di braccia

³⁶ Cfr. As CA, *Regio Demanio*, vol. 53, «*Gastos de la hera: 1790*».

aggiunte per pulitura, mietitura e trebbiatura dei cereali; ed inoltre somministra alla famiglia suddetta l'alloggio, il pane ed il companatico giornaliero lungo il tempo che dura la società. I coltivatori però non conferiscono nella società che la sola opera loro e partecipano al prodotto lordo della stessa società nelle proporzioni precedentemente fissate col proprietario, e corrispondenti al grado o qualità che ciascun di essi vi assume³⁷.

I lavoratori *a parti argiola* all'interno dei lavoratori agricoli, rappresentavano per certi versi, la categoria privilegiata in quanto non solo godevano di un contratto di lavoro annuale, ma il partecipare agli utili aziendali consentiva loro, specie nelle annate favorevoli, di destinare quote di eventuali *surplus* salariali all'acquisto di beni primari non altrimenti fruibili. Essi, d'altra parte, venivano considerati quasi alla stregua di agricoltori in proprio, tant'è che sulla quota d'interessenza, erano tenuti a pagare la mezza decima a favore del clero.

E pur vero, comunque, che sulla base di tale contratto, i rischi dell'annata, e quindi d'impresa, venivano proporzionalmente divisi, relativamente alle quote dipendenti dalle quote ad interessenza, fra partecipante e proprietario dell'azienda. Ciò nonostante, poiché l'interessenza costituiva un segmento del salario indefinito e fluttuante, anche nelle annate di sfavorevole raccolto il salariato *a parti argiolari* usciva, in qualche modo, ad ammortizzare periodi di breve congiuntura. Il grano, infatti, di fronte alle oscillazioni dei prezzi in un mercato facilmente condizionabile da vari fattori, interni ed esterni, costituiva, in termini di potere d'acquisto, un bene rifugio di sicura garanzia.

D'altra parte, in questi casi, l'aumento dei prezzi del grano, data la sua scarsità sul mercato, tendeva, in qualche misura, a bilanciarne, in termini di valore, la minore quantità introitata quale quota d'interessenza.

Nell'organizzazione del lavoro aziendale un ruolo particolare, per i compiti e le mansioni svolte, viene occupato dai salariati a contratto stagionale. Nella gerarchia dei salariati agricoli essi costituiscono la categoria intermedia in quanto fruiscono di un salario sicuro per un periodo più o meno lungo dell'anno agrario.

All'*hombre assistente*, a compenso delle sue prestazioni, mensilmente venivano assegnati 2 starelli e mezzo di grano. Specifico suo compito era quello di «llevar una de lascuatrojuntasnuevemeses»; il contratto principiava nella primavera, al tempo dei primi maneggi delle terre da preparare per la successiva semina, per concludersi nel tardo autunno, a semina avvenuta.

Il salario percepito dallo *stadiali*, impegnato intensamente nei mesi della mietitura e del raccolto, era pari a «dosestareles de trigo por cada mes; y dosestareles solamente de sevada por todos tre meses».

Tra i lavoratori agricoli l'ultimo gradino era occupato dai braccianti che riuscivano a lavorare a giornata solo nei periodi attivi dell'agricoltura, seguendo pertanto cadenze e ritmi colturali precisi. Il personale avventizio veniva prevalentemente utilizzato nel periodo della preparazione delle terre per le nuove semine, e soprattutto durante i lavori del raccolto.

Nel 1790 l'azienda baronale ricorse alla manodopera bracciantile per complessive 54 giornate. I giornalieri, pagati a «7 sueldosel journal», furono impiegati, nel mese di agosto «para cernireltrigo, aventar y encerrar la paja de la hera», e nel mese di settembre «en limpiarlastierraspreparadas por la sementilla de 1791».

³⁷ GIUSEPPE MAGNETTI, *Pensieri intorno ai difetti dell'agricoltura ai mezzi di migliorarla in Sardegna e circa il modo di provvedere alle spese di un sistema generale di comunicazione dei paesi dell'interno fra loro e coi litorali*, Stamperia Sociale degli Artisti Tipografi, Torino 1848, p. 8.

Tra i lavoratori stagionali, particolarmente ricercati, perché il periodo delle messi e del raccolto doveva concludersi prima delle piogge autunnali, erano i *segadors* (i mietitori). Il loro era un lavoro massacrante, anche perché il polso e le dita della mano sinistra venivano sottoposti ad uno sforzo notevole per formare *elmanojo* (il manipolo), equivalente ad un sesto di una *galba* (covone). La mietitura li impegnava per nove ed anche dieci ore al giorno con due intervalli per *almuerzo* (breve spuntino) e *lacomida* (pranzo), a base di formaggio, lardo, uova sode, patate e cipolle lesse, olive e verdure, accompagnato da un bicchiere *dipiricciolu*, vinello ottenuto dalle vinacce abbondantemente annacquate e poi ulteriormente pressate. Il mietitore veniva solitamente retribuito con una *quarra de trigoal* giorno, equivalente a venti litri di grano, che corrispondeva in termini di valore monetario al doppio del salario riconosciuto giornalmente al bracciante.

Ogni *segador*, inoltre, godeva del privilegio di essere seguito nell'operazione della mietitura da una spigolatrice, solitamente una ragazza nubile, parente o futura promessa sposa, la quale se dalle mani svelte e dalla schiena elastica poteva raccogliere un sacco di spighe ben pigiate, equivalente grosso modo a una *quarra* di grano pulito, pari a circa 20 litri, il cui ricavato, al termine della mietitura veniva investito nell'acquisto del suo corredo e in parte destinato alla sua dote nuziale. Alle spigolatrici era tassativamente vietato di avvicinarsi ai covoni o al grano non ancora mietuto per evitare che ne raccogliessero le spighe. Loro compito era quello di assistere il mietitore che le rappresentava e di collaborare nella raccolta dei covoni per il carico nel carro³⁸.

Al termine delle messi, prima che nelle stoppie venisse consentito al bestiame ovino e suinicolo, locale e forestiero, di potervi entrare al pascolo, era costume concedere l'accesso alla povera gente per potervi raccogliere eventuali rimanenze di spighe non raccolte intenzionalmente dalle spigolatrici. Le terre a stoppie annualmente venivano accorpate andando a costituire un pascolo comune (*comunella*), suddiviso in lotti segnalati e distinti con pietre tinte di calce bianca e, per estrazione a sorte, assegnati dalla compagnia barracellare³⁹ ai proprietari del bestiame che ne facevano richiesta dietro un pagamento di un canone d'affitto in rapporto al numero dei capi introdotti. Nell'aia del marchese, dove confluivano le messi di numerosi altri agricoltori, operava anche la figura de *su castiadori* (guardiano dell'aia), il quale per il periodo dall'inizio di giugno a tutto agosto, ne assicurava giorno e notte la custodia. Nei limiti delle sue disponibilità di tempo e di resistenza fisica aiutava gli utenti dell'aia in tutti i lavori che vi si eseguivano. Pur non essendo proprietario di terre, in certo qual modo anch'egli partecipava ai frutti del raccolto, procacciandosi con i suoi servizi la provvista annuale di grano, orzo ed altri legumi: la sua retribuzione consisteva infatti nell'offerta in natura che ogni agricoltore gli offriva al momento del raccolto in rapporto alla quantità di cereale custodito.

Il momento del raccolto, che culminava per i lavoranti *aparti argiolacol* saldo delle competenze contrattuali annuali, rivestiva nella tradizione culturale contadina un

³⁸ Sul lavoro agricolo in Sardegna, e sulle sue regole, conservate fino alla «rivoluzione industriale» legata all'introduzione della petrolchimica nell'Isola a metà del XX secolo cfr. GIULIO ANGIONI, *Sa laurera. Il lavoro contadino in Sardegna*, Edes, Cagliari 1982, e per quanto si riferisce a Villamar cfr. TONIUKSANCO (pseudonimo di QUINTO SCANO), *De su messaiu*, Grafica del Parteolla, Dolianova-Cagliari 1993.

³⁹ Sulla istituzione e relativi compiti della Compagnia barracellare cfr. GIOVANNI MURGIA, *Le sentinelle del territorio: le Compagnie barracellari nella Sardegna moderna*, in MARCELLO TANCA (a cura di), *Un lungo viaggio nella geografia umana della Sardegna*, Patron, Bologna 2014, pp. 255-265. Il più antico Capitolato barracellare della villa di Mara Arbarey (Villamar), approvato in data 20 maggio 1755, è conservato in ARCHIVIO STORICO COMUNALE, CAGLIARI, (ASCCA), *Fondo Aymerich*, carte varie.

momento di particolare significato, tant'è che la chiusura dell'aia veniva suggellata con rinfreschi collettivi. Questa consuetudine veniva rigorosamente rispettata anche all'interno dell'azienda baronale; alla chiusura dell'anno agrario 1789-90, a fine agosto, «por refresco de la gente que ha servido en la siega, trilla y encierro de la hera [...]», furono impegnati 20 starelli circa di grano.

L'organizzazione tecnica dell'azienda richiedeva, inoltre, il ricorso, periodicamente, anche dell'opera dei diversi artigiani operanti nel villaggio. Tali prestazioni d'opera venivano pagate o a fine anno, oppure alla conclusione dei lavori. Fra il personale specializzato incontriamo muratori, falegnami, mastri di carro e fabbri ferrai.

Nel 1790 l'*arbañil* (muratore o mastro di muro) *mastre* Sisinio Lay, per il rifacimento dei tetti delle abitazioni riservate alla servitù e dei locali destinati al ricovero del bestiame domito e alla custodia degli attrezzi agricoli, viene impegnato per 20 giornate complessive. A fine dicembrelavora per 3 giornate «para rehaser un pedasso de pared, que derribò la corriente del rio que passa en el aquedotto que conduse los molinos de arina». In questi lavori venne coadiuvato dai manovali (*peónes*) Joseph Tacori e Pedro Fenu. La paga giornaliera per il muratore fu pari a 15 soldi, mentre quella dei manovali risultò di 7 soldi e 6 denari. I compensi giornalieri della manodopera bracciantile e della manovalanza generica non si differenziavano che in misura minima.

Al *mastre carrero* Juan Sanna (mastro di carri) vennero commissionati «trescadenas de enebro» (catene di capriate in legno di ginepro), del costo unitario di due lire, che servirono per rifare la copertura dei ricoveri dei buoi da lavoro; «tre dientesnuevos de rodeddu al molino de la huerta» (ingranaggi in legno per la noria), del costo complessivo di 2 lire, 7 soldi e 2 denari, e «dosbarrasnuevas de leña, y una crus por el molino de arina», del costo di una lira. Sempre allo stesso Sanna per la costruzione di sei nuovi aratri di legno e per «acomodarotros con piessasnuevas, la qual faenafuehecha de primo henero 1790 asta tododiciembredichoaño», vengono pagate 2 lire e 15 soldi.

La riparazione delle abitazioni dei servi *a parti argiola* e dei ricoveri del bue domito richiesero notevoli spese. Così per l'acquisto di «75 civinas de enebro» (travicelli in legno di ginepro), acquistate da un certo Miguel Sanna di Fluminimaggiore, la spesa fu di 26 lire, 12 soldi e 6 denari; per le tegole, in numero di 1750, pagate a 8 reali la centinaia, ci si rivolse a Francisco Guiso di Segariu; 1.500 giunchi, necessari per «encañareltejado» (per l'incanniccio della copertura), al prezzo di 6 soldi la centinaia, e 1.000 canne, a 12 soldi e mezzo per centinaia, furono acquistate da Juan Murgia del luogo.

Tenendo conto che nella copertura dei tetti ad incanniccio, poggiante su travicelli posti ad una distanza media l'uno dall'altro di circa 50 centimetri, venivano impiegate mediamente 12/13 tegole per mq., i lavori di ripristino dei tetti delle abitazioni dei servi e dei ricoveri per i gioghi interessarono una superficie pari a circa 140 mq.

Intanto, sempre nello stesso anno, il Passio si distingue per notevole dinamismo imprenditoriale. L'azienda vede aumentare il numero dei gioghi disponibili per i lavori agricoli, passando da quattro a sei, con il conseguente aumento della superficie coltivata e del numero dei dipendenti a contratto stagionale.

Nell'ottobre veniva acquistato da certo Raimondo Porcu di Villahermosa (attuale Vallermosa), un giogo giovane e robusto, pagato la bella cifra di 122 lire e 10 soldi, contro le 30 lire, prezzo medio corrente, richieste per i gioghi senza particolari requisiti. Un altro giogo veniva invece acquistato per 115 lire, 3 soldi e 2 denari da don Salvador Cardia di Siliqua. Il trasferimento a Villamar, che impegnò per due giorni, Bauptista Lay e Juan Murgia, venne a costare ben 7 lire e 10 soldi.

L'impiego di sei gioghi consentì di poter seminare, nell'anno agrario 1790-91, ben 57 starelli e mezzo di grano contro i 33 dell'anno precedente e 6 starelli d'orzo. Il raccolto risultò soddisfacente in quanto la resa unitaria a starello fu di 14 starelli per il grano e di 16 per l'orzo; complessivamente vennero immagazzinati 805 starelli di grano e 96 d'orzo.

L'abbondanza della massa granaria disponibile sul mercato locale ebbe immediate ripercussioni negative sul prezzo del cereale che all'*afforo*(listino) del mese di agosto, sulla piazza di Cagliari, non superò le 2 lire sarde e 10 soldi a starello, accusando, rispetto a quello spuntato nello stesso periodo dell'anno precedente di lire sarde 3 e 10 soldi, un calo pari al 28,50%.

Per gli anni agrari immediatamente successivi non abbiamo purtroppo riferimenti certi sull'andamento complessivo della produzione aziendale. L'oscillazione del prezzo del grano rappresenta comunque una chiara spia dell'andamento poco costante degli indici produttivi. Nel 1792, ad esempio, il prezzo del grano raggiunse le 4 lire sarde a starello, mentre l'anno seguente, per la maggior disponibilità di cereale sul mercato, scese a 3 lire e 10 soldi. A questi prezzi, infatti, il fattore del marchese e maggiore di giustizia del villaggio Antonio Piseddu ritirò il grano dei vassalli che pagavano in natura i relativi tributi dovuti in denaro.

L'andamento della produzione, come d'altra parte si verificava per quei luoghi dell'area mediterranea dove veniva praticata l'agricoltura tradizionale, dipendeva più dai fattori climatici, che dalle tecniche produttive.

Nei due anni esaminati, ad esempio, le rese medie del grano coltivato nelle terre dell'azienda Aymerich appaiono più elevate rispetto a quelle individuate per lo stesso periodo nei dati forniti dal *Censurato generale* e negli *Statini delle Decime Ecclesiastiche* che si riferiscono alla Diocesi di Cagliari, anche se non si differenziano in maniera sensibile⁴⁰.

È pur vero, comunque, che sull'indice dei rendimenti aziendali incidavano, in qualche misura, sia la possibilità di operare una razionale rotazione annuale dei terreni, sia la particolare cura seguita nella selezione delle sementi. Così pure la rotazione colturale grano-orzo-legumi dei terreni, sembra una precisa scelta agronomica, tenuto conto dell'alto tasso azotante del terreno svolto dalle leguminose. Non è poi da trascurare la disponibilità di forza-lavoro agricola di cui l'azienda è in grado di disporre nei diversi periodi dell'anno, compresa quella servile.

Purtroppo, la carenza di dati, dovuta essenzialmente alla brevità della fonte, non consente di ricostruire, in termini di costi e ricavi, i bilanci aziendali. Ci sfuggono, infatti, numerosi elementi indispensabili per poter quantificare gli utili della produzione cerealicola dell'azienda. Quale incidenza, ad esempio, rivestiva la presenza della manodopera servile, per quanto ridotta rispetto al passato, nei lavori aziendali? Oppure, quali quote di rendita, di profitti o di sovrapprofitti derivavano ad essa dal commercio del grano?

Il grano prodotto nell'azienda dell'Aymerich, e quasi tutto quello proveniente dall'affitto delle terre baronali e dalla riscossione dei tributi feudali veniva annualmente trasportato e immagazzinato nei depositi di Cagliari, Iglesias e Oristano, da dove, una buona parte, molto probabilmente, prendeva la via del mare, talvolta anche clandestinamente⁴¹.

⁴⁰ Cfr. MARIA LEPORI, GIUSEPPE SERRI, GIANFRANCO TORE, *Aspetti della produzione cerealicola in Sardegna (1770-1849)*, in «ASMOC», *Contadini e pastori nella Sardegna moderna*, 11-13, 1980, pp. 155-246.

⁴¹ Nell'aprile del 1800, tra Genova e Portofino, veniva bloccato un bastimento con 5 mila starelli di grano esportato clandestinamente. Mallevadore del carico, per conto dell'Aymerich, risulta essere il Novaro. Cfr. AS CA, *Reale Udienza, Cause Civili*, vol. 1311, fasc. 12.969. Cfr. anche GIOVANNI MURGIA, *Contrabbando*

Nell'anno agrario 1790-91 la quantità di grano prodotta nell'azienda e quella proveniente dai tributi pagati dai vassalli della Contea di Villamar, della Viscontèa di Sanluri e del Marchesato di Laconi, ammontò a circa 3240 starelli, dei quali il grano prodotto nell'azienda, pari a 805 starelli, rappresentava il 24,25% circa, una quota quindi di tutto rilievo.

Il fatto comunque che il Passio e l'Aymerich investano somme notevoli per incrementare la coltura granaria, può essere interpretato quale spia di un andamento aziendale che assicurava rendimenti indubbiamente positivi, e pertanto remunerativi, a fronte dell'assottigliarsi della rendita signorile per il ridursi del livello dei diritti terratici e per il complessivo disciplinamento «giuridico» di numerosi altri tributi ritenuti illegittimi e quindi del tutto arbitrari.

L'azienda cerealicola baronale, attivata nel feudo di Villamar, rappresenta dunque nel panorama dell'economia agricola della Sardegna di fine Settecento, un'esperienza significativa di quel processo di trasformazione borghese che, allora, sulla spinta del riformismo piemontese, si tentava di avviare nello sfruttamento della terra, anche se essa continuerà ad operare imbrigliata nel quadro di un regime fondiario fortemente ancorato al sistema alternativo della *vidazzoni*, e gravato dai tributi feudali ed ecclesiastici.

In realtà il quadro della struttura agraria dell'Isola, nonostante alcuni interventi legislativi per consolidarne il diritto di proprietà, liberandola dai vincoli feudali e comunitari, ancora nei primi anni della seconda metà dell'Ottocento continua a manifestare la sua estrema debolezza, dovuta ad eredità istituzionali e culturali non facilmente rimuovibili in tempi brevi.

La Sardegna dei contadini e dei pastori, dopo la rinuncia alla sua autonomia politico-istituzionale con l'aggregazione agli Stati sabaudi, a seguito della «Fusione perfetta» del 1847, e poi allo Stato nazionale, non era riuscita se non marginalmente a uscire dalle gravi condizioni di arretratezza e di ristagno che il riscatto dei feudi, l'abolizione dell'uso comune della terra e la formazione di una proprietà borghese le avrebbero dovuto consentire.

e ordine pubblico nella Gallura tra blocco continentale e neutralità del Regno di Sardegna (1800-1814), in «Studi e Ricerche», II, Dipartimento di Studi Storici, Geografici e Artistici dell'Università di Cagliari, CUEC, Cagliari 1994, pp. 9-35.